NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 17 agosto 2026



UK, contro la Russia per continuare a essere un regno

Silvano Danesi · 17 agosto 2026

Il libretto delle istruzioni è...



Germania verso un autunno decisivo: Merz, AfD e crisi dell'industria

Stefano Silvio Dragani · 17 agosto 2026

Fibrillazioni politiche tedesche pronte a...



Afghanistan, cinque anni di terrore talebano al potere

Desina Novalis · 17 agosto 2026

Il democristiano Merz e i...



Non è una guerra per il petrolio. È una guerra per le rotte

Elena Tempestini · 17 agosto 2026

Da Hormuz al Caspio, dal...



Esplosione a Colleferro: cosa produce lo stabilimento KNDS Ammo Italy

Redazione · 17 agosto 2026

KDNS Ammo Italy, ex Simmel...



Lo spirito di Anchorage svanito come lacrime nella pioggia

Cosimo Risi · 17 agosto 2026

A un anno di distanza...



Al via le grandi manovre al Centro

Salvo Di Bartolo · 17 agosto 2026

Calenda, Picierno e poi c'è...



L'eclissi, la folla, la massa

Roberto Pecchioli · 17 agosto 2026

L'ennesima arma di distrazione di...



Altro che IBM, il primo personal computer parlava italiano

Marco Pugliese · 17 agosto 2026

Olivetti Program ma 101: l'innovazione...



Le spigolature - Non stupitevi: la sinistra non chiede mai scusa

Nino Orlandi · 17 agosto 2026

Servirebbe la dignità che non...



L'oscuramento della ragione

Carlo Di Stanislao · 17 agosto 2026

Tra generali in ascesa, manovre...



Laura Pausini satanista? Blasfemia o semplice scelta artistica?

Roberto Riccardi · 17 agosto 2026

La follia di chi scambia...



Lo stato dell'arte - L'oro nell'Alto Medioevo

Sergio Ansuini · 17 agosto 2026

L'oro nell'Alto Medioevo - Roma,...



Anatema in do maggiore: perché la woke culture vi ruberà pure Bach

Mariarosaria Murmura · 17 agosto 2026

Un'analisi spietata sulle deviazioni ideologiche...



Debito pubblico, ammontare record di 3.207 miliardi

Redazione · 17 agosto 2026

Le entrate tributarie correlate al...

UK, contro la Russia per continuare a essere un regno

Silvano Danesi · 17 agosto 2026



Il libretto delle istruzioni è USA e lo ha scritto Vance - Vannacci lo ha letto e non è fascista: è MAGA - Gli inglesi sono nell'angolo della Storia

Quando Beppe Grillo dice a Giuseppe Conte che non ha letto le istruzioni introduce nel dibattito politico italiano il concetto chiave al quale attenersi per comprendere cosa sta accadendo in Italia e in Europa. La domanda che dobbiamo immediatamente porci è se le istruzioni sono quella di Washington o quelle di Londra, perché, anche se entrambe sono scritte in inglese, contengono concetti non solo diversi, ma divergenti. Quelle che al tempo della fondazione del Movimento Cinque Stelle arrivarono a Casaleggio e a Grillo erano istruzioni in anglo-americano, in quanto Londra e Washington pensavano e agivano con una discreta sintonia. Ora non è più così. Il Regno Unito ha perso l'impero e tenta con ogni mezzo di rimanere, quanto meno, un regno unito, ma i suoi tentativi cozzano con la strategia USA. Così non solo è finito l'impero, ma è finita anche quella "speciale relationship" con gli USA che aveva caratterizzato il periodo successivo alla Seconda Guerra mondiale. Non è sempre andato tutto liscio dal Dopoguerra ad oggi. Durante la crisi di Suez del 1956 gli Usa fecero fallire il piano anglo-francese-israeliano. Nel 1962 gli Usa cancellarono il programma Skybolt, obbligando il sistema nucleare inglese a usare i missili Polaris USA. Segno evidente di sottomissione. Attualmente i rapporti sono pessimi. Lo schiaffeggiamento a quattro mani dato da Donald Trump agli Alleati europei per non essere stati solidali con gli USA nella guerra all'Iran non hanno avuto effetti concreti su nessun Paese, salvo che sull'Inghilterra, la quale ha perso la sua "speciale relationship" ed è diventata un partner come tutti gli altri. Trump non ha perdonato a Starmer la cessione delle Isole Chagos alle Mauritius, decisione che mette a repentaglio l'utilizzo della base di Diego Garcia, fondamentale per la proiezione nell'Indo-Pacifico e in Medio Oriente. L'altro Paese entrato davvero nel mirino degli USA è la Spagna, non tanto per la negazione all'utilizzo delle basi, ma per aver stipulato un'intesa il 14 aprile 2026, durante la visita di Sánchez in Cina. Intesa che comprende 19 accordi, tra cui un Meccanismo di Dialogo Strategico Diplomatico permanente fra i due ministeri degli Esteri. Il meccanismo riguarda questioni bilaterali, regionali e globali e dovrà dare attuazione al Piano d'Azione 2025-2028 della loro Comprehensive Strategic Partnership. Gli accordi riguardano soprattutto: commercio e investimenti; industria e catene di approvvigionamento; investimenti cinesi in Spagna accompagnati, secondo Madrid, da trasferimento tecnologico e sviluppo di capacità produttive locali; agricoltura e alimentare; infrastrutture e trasporto sostenibile; scienza e tecnologia; università e ricerca; cultura; biodiversità e transizione verde. Un aspetto particolarmente interessante è che Madrid ha esplicitamente chiesto che gli investimenti cinesi non siano semplicemente finanziari, ma contribuiscano allo sviluppo tecnologico e al rafforzamento del tessuto produttivo spagnolo. La Spagna sta costruendo con Pechino un canale politico, economico, tecnologico e diplomatico stabile. Se fai il cinese non puoi che aspettarti di diventare il nemico degli States. Quanto sta avvenendo a Ceuta e a Melilla sembra uscire da una spy story da tempo conosciuta, anche e, soprattutto, per il fatto che in questi giorni USA e Marocco stanno facendo manovre militari congiunte nel deserto che guarda le Canarie. Le manovre congiunte tra Stati Uniti e Marocco nel deserto si concretizzano principalmente nell'esercitazione African Lion (in questi giorni la 26a), la più grande manovra militare annuale del comando Usa in Africa (AFRICOM), condotta insieme alle Forze Armate Reali marocchine in aree desertiche e semidesertiche del sud-ovest, come la zona di Tan-Tan e Cap Draa. La spy story si chiama "Marocco 2030", è riferita alla restituzione di Ceuta e Melilla e nasce da quando nel 2023 l'ex agente del CNI spagnolo Fernando San Agustín, nel libro La trastienda de los servicios de inteligencia, riferì dell'esistenza di un presunto piano marocchino denominato "Maroc 2030" finalizzato alla "riconquista" di Ceuta e Melilla. La ricostruzione parlava non tanto di un'invasione militare convenzionale quanto dell'impiego coordinato di pressione demografica, passaggi di massa attraverso le frontiere e destabilizzazione interna. Un'altra figura dell'intelligence spagnola, Fernando Cocho, ha successivamente parlato di un possibile percorso verso una co-sovranità spagnolo-marocchina intorno al 2030-2032, precisando però che si trattava di una sua inferenza basata su documenti e informazioni cui aveva avuto accesso, non di un accordo già deciso. Uno studio accademico sulla questione Ceuta - Melilla conclude che il Marocco potrebbe perseguire nel medio periodo una strategia di zona grigia, cioè pressione sotto la soglia di un conflitto militare aperto. Non è un caso che proprio ora il ministro marocchino della Giustizia Abdellatif Ouahbi abbia nuovamente rivendicato Ceuta e Melilla, mentre Madrid ha risposto che la propria integrità territoriale non è negoziabile. Il ministro della Difesa Margarita Robles ha definito Ceuta e Melilla "super-spagnole" e ha affermato che qualsiasi attacco costituirebbe un attacco alla Spagna. Comunque la si pensi, l'invasione di 80 mila

persone a Ceuta ha riproposto con forza drammatica la questione della sovranità spagnola, mettendo Pedro Sanchez in una condizione di estrema difficoltà. Torniamo agli inglesi. Uno dei punti di maggiore attrito tra Usa e Uk riguarda il rapporto con la Russia che vede l'Inghilterra in un continuo netto contrasto con Mosca, perché, non avendo più l'impero tenta, in questo modo, di rimanere regno unito e influente. Ne è dimostrazione la Joint Expeditionary Force, coalizione militare multinazionale guidata dal Regno Unito e formata da 10 nazioni del Nord Europa. È progettata per intervenire rapidamente in scenari di crisi, condurre operazioni di deterrenza e garantire la sicurezza, in particolare nel Nord Atlantico, nell'Artico e nella regione del Mar Baltico. La JEF comprende 10 Paesi partecipanti, tutti oggi membri della NATO: la Nazione guida (Framework Nation), ossia il Regno Unito, Paesi Nordici (Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Svezia), Paesi Baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) e Paesi Bassi. Il comando operativo risiede presso lo Standing Joint Force Headquarters (SJFHQ) a Northwood, nel Regno Unito. A differenza della NATO, che richiede il consenso di tutti i membri per attivare decisioni collettive complesse, la JEF funziona su base volontaria (opt-in). Questo permette a un sottogruppo di Stati membri di mobilitarsi molto rapidamente per una missione specifica senza dover attendere tutti gli altri partner. La JEF non fa parte direttamente della NATO, ma è pensata per completarla. Può agire in autonomia in situazioni di crisi a bassa o media intensità, oppure integrarsi sotto il comando NATO o dell'ONU se la situazione subisce un'escalation. JEF unisce assetti di terra, mare, aria e forze speciali, coordinando fino a circa 10.000 militari ad altissima prontezza operativa. La JEF concentra la sua attenzione geopolitica e militare su: Mar Baltico e Paesi Baltici (Protezione di infrastrutture critiche sottomarine: cavi dati, gasdotti e contrasto alla minaccia ibrida; Alto Nord e Artico (Controllo delle rotte marittime strategiche e monitoraggio delle attività navali nei mari settentrionali); Minacce ibride (esercitazioni dedicate alla cyber-security, sorveglianza spaziale e contrasto alle tattiche non convenzionali). Lanciata ufficialmente al vertice NATO del 2014 e diventata pienamente operativa nel 2018, la JEF ha assunto un ruolo centrale dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022. La coalizione effettua regolarmente esercitazioni di pattugliamento navale e di proiezione rapida delle forze nell'Europa settentrionale. La si veda come si vuole, ma al JEF si pone come una sorta di Nato nella Nato a direzione inglese, essendo la NATO a comando USA.

L'odio di Londra per Mosca

L'odio tra Inghilterra e Russia risale ai contrasti imperiali, con l'Inghilterra intenta ad impedire che l'Orso si dotasse di una marina capace di dominare il Baltico e il Mar Nero, accessi all'Atlantico e al Mediterraneo. Per una potenza talassocratica era impensabile concedere alla Russia domini marini, mentre per la Russia poter accedere all'acqua è fondamentale. La guerra con l'Ucraina, sin dal 2024, ha dato all'Inghilterra l'opportunità di ergersi a ombrello difensivo di Kiev, dei Paesi baltici e del Nord Europa e, pertanto, di ritagliarsi un ruolo. Come scrive Pietro Figuera (Domino 2026), già l'Inghilterra già "nel 2015 ha dato avvio all'operazione Orbital, un piano di addestramento su vasta scala (e su formale invito di Kiev) volto a modernizzare e rafforzare le Forze armate ucraine". Probabilmente determinante è stata l'azione di Boris Jonson di far cadere le intese avviate a Istanbul nel marzo del 2022, a guerra appena iniziata. "Che sia stato o meno determinante, l'orientamento di Londra, sostenitrice della guerra a oltranza - scrive Pietro Figuera - ha inciso sulla squadra di Volodymyr Zelensky per il concreto sostegno offerto in cambio di una linea intransigente". Il sostegno inglese si è tradotto nell'operazione Interflex, erede di Orbital. Gli inglesi hanno potuto servirsi dell'intelligence di Sua Maestà e i 60 miliardi dell'Ue consentiranno a Kiev di acquistare armi da Londra. Inoltre, dal gennaio 2025 Kiev e Londra hanno stipulato il "Partenariato dei 100 anni". L'Accordo di Partenariato dei 100 anni (in inglese 100-Year Partnership Agreement), firmato a Kiev dal primo ministro britannico Keir Starmer e dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky, è un trattato politico e strategico pensato per legare a lunghissimo termine il Regno Unito e l'Ucraina. Il nome sottolinea la volontà politica di superare la sola gestione dell'emergenza bellica immediata, costruendo un'alleanza strutturale intergenerazionale. L'intesa riguarda anzitutto Difesa e Sicurezza a lungo termine: garantisce la continuità dell'assistenza militare (con pacchetti pluriennali di aiuti) e la prosecuzione dei programmi di addestramento per le forze armate ucraine. Londra ribadisce formalmente il proprio sostegno "irreversibile" all'integrazione di Kiev nell'Alleanza Atlantica (elemento che impedisce qualsiasi accordo con la Russia). È inoltre prevista una cooperazione specifica per garantire la navigazione e la protezione delle rotte commerciali nel Mar Nero e nel Mar d'Azov. L'accordo crea il quadro legale e politico per una potenziale presenza di forze britanniche per il mantenimento della pace o per missioni di garanzia della sicurezza al termine del conflitto. Ovviamente le imprese britanniche otterranno un canale privilegiato per la ricostruzione delle infrastrutture ucraine danneggiate e ci sarà lo sviluppo congiunto di catene di fornitura per le materie prime critiche e partnership tra le rispettive industrie belliche per la produzione di armamenti. Inoltre, il Regno Unito diventa partner prioritario dell'Ucraina per la transizione energetica, le energie rinnovabili e la modernizzazione del settore siderurgico (green steel). Firmato in una fase di forte incertezza sul futuro del supporto americano (a causa delle dinamiche politiche a Washington), l'accordo dimostra che il Regno Unito intende porsi come il principale garante della sicurezza ucraina in Europa e anche in assenza di una rapida adesione formale alla NATO o all'UE, il patto integra l'Ucraina a doppio filo nelle architetture economiche e di difesa occidentali per i decenni a venire. Non è difficile capire che questo accordo collide con la strategia Usa che tende a chiudere la guerra in Ucraina e ad aprire una fase di avvicinamento alla Russia che la tolga dall'abbraccio troppo stretto con la Cina, cosa che la posizione inglese favorisce. E qui arriva il punto centrale di questa riflessione: il libretto delle istruzioni di Vance.

Le istruzioni di J. D. Vance a Monaco

Sin dall'esordio del suo discorso, Vance segna la distanza abissale tra Washington e Londra. "Ci riuniamo - ha detto Vance - in questa conferenza per discutere di sicurezza, e normalmente intendiamo minacce alla nostra sicurezza esterna. Vedo molti grandi leader militari riuniti qui oggi, ma mentre l'amministrazione Trump è molto preoccupata per la sicurezza europea e crede che possiamo arrivare a un ragionevole accordo tra Russia e Ucraina, e crediamo anche che sia importante nei prossimi anni che l'Europa si faccia avanti in grande stile per provvedere alla propria difesa, la minaccia che mi preoccupa di più nei confronti dell'Europa non è la Russia, non è la Cina, non è nessun altro attore esterno. È la ritirata dell'Europa da alcuni dei suoi valori fondamentali, valori condivisi con gli Stati Uniti. Mi ha colpito il fatto che un ex commissario europeo sia andato in televisione di recente e sia sembrato felice

del fatto che il Governo rumeno avesse appena annullato un'intera elezione. Ha avvertito che se le cose non vanno come previsto, la stessa cosa potrebbe accadere anche in Germania. Ora, queste dichiarazioni sprezzanti sono scioccanti per le orecchie americane. Per anni ci è stato detto che tutto ciò che finanziamo e sosteniamo è in nome dei nostri valori democratici condivisi. Tutto, dalla nostra politica sull'Ucraina alla censura digitale, è pubblicizzato come una difesa della democrazia. Ma quando vediamo le corti europee annullare le elezioni e alti funzionari minacciare di annullarne altre, dovremmo chiederci se stiamo mantenendo uno standard adeguatamente elevato. E dico "noi stessi" perché fondamentalmente credo che siamo nella stessa squadra. Dobbiamo fare di più che parlare di valori democratici. Dobbiamo viverli". Per Washington la minaccia di Mosca non c'è, mentre la minaccia è dentro l'Europa, nella perdita dei suoi valori. Vance e Vannacci - Foto ottenuta con Intelligenza Artificiale Il generale Vannacci pare aver letto bene il libretto delle istruzioni, quando nel suo programma scrive della "guerra in Ucraina, con lo scellerato posizionamento dell'Europa" che "ha aperto scenari che in molti non avevano immaginato". Futuro Nazionale, si legge nel programma "considera una grande opportunità il recupero della linea di politica estera America First messo in atto dal Presidente Trump, mentre guarda con forte preoccupazione e condanna operazioni come l'attacco alla Repubblica dell'Iran, che ha reso perplessa anche buona parte del mondo diplomatico e culturale ruotante intorno a Trump e che ha provocato le dimissioni di Joe Kent, capo dell'antiterrorismo statunitense. Se il modello tradizionale imperiale è oggi inattuabile e quello di Vestfalia ha un importante valore di "freno" alla dissoluzione globalista, certamente il contesto politico, logistico, economico e tecnologico odierno non è quello del 1648 e richiede una integrazione con una visione globale delle relazioni internazionali. Su questa linea se, come abbiamo spiegato, non condividiamo l'idea di un mondo unipolare USA, anche perché esso non garantisce l'interesse nazionale italiano, scambia l'opzione della democrazia di massa col diritto naturale e non risulta oggi un obiettivo degli stessi Stati Uniti, guardiamo con estremo interesse alla possibilità che il modello del mondo multipolare possa finalmente trovare una configurazione più stabile, uscendo dalla fase di gestazione che da circa 30 anni lo vede protagonista di una lotta di affermazione cognitiva, politica e diplomatica con le due versioni del modello unipolare". "Il modello di Paul Wolfwofitz e Zbigniew Brzezinski per impedire il mondo multipolare e inibire l'apparizione e la prosperità di potenze autonome anche solo di carattere regionale, avendo di mira in modo particolare l'indebolimento di Russia e Paesi europei, con una particolare attenzione all'inibizione di possibili sinergie commerciali, industriali, energetiche e culturali tra il polmone occidentale e l'orientale della Cristianità - prosegue il programma di Futuro Nazionale -, ha subito duri colpi proprio nel contesto dell'Amministrazione Trump. E si tratta di capire quale possa essere il posizionamento dell'Italia in questo nuovo scenario. Se nel modello di Huntington i Paesi europei erano sostanzialmente collocato nel "Western World" senza troppe distinzioni, il nuovo posizionamento scelto dagli Stati Uniti pone nuove sfide. Nell'aprile 2025, lo stesso Vicepresidente USA J. D. Vance ha dichiarato: "Non penso che un'Europa più indipendente sia una cosa negativa per gli Stati Uniti". Ma l'Italia deve fare oggi i conti col fatto che l'Unione Europa si presenti come soggetto completamente avverso all'interesse del nostro Paese e alla nuova linea di politica culturale USA (dalla decarbonizzazione all'inclusione dell'aborto tra i diritti fondamentali, dalla spesa militare per l'Ucraina alla volontà di non concedere deroghe di finanza pubblica per le politiche demografiche). In un siffatto scenario, la maggiore indipendenza europea di cui parla il vicepresidente J.D. Vance è dunque da declinare come assunzione di protagonismo delle Nazioni sovrane, senza passare dal filtro della Commissione UE (che si è poi, paradossalmente, rivelata la migliore suddita economica degli Stati Uniti, i quali disprezzano l'incapacità ma non disdegnano le compravendite)". "L'Italia - prosegue il programma di Vannacci - , nella visione di Futuro Nazionale, deve dunque ritrovare la propria sovranità, con grande senso della propria autonomia, cogliendo un'occasione storica che potrebbe non arrivare una seconda volta, e interloquendo direttamente con l'Amministrazione USA, senza il raccordo inadeguato della von der Leyen a cui, invece, il centrodestra di Governo si è allineato e legato. Dialogheremo con gli Stati Uniti, in posizione eretta e perseguendo l'interesse nazionale, mettendo al centro i reali bisogni dell'Italia e non la transizione verde o la prosecuzione del conflitto russo-ucraino".

Sulle orme di Andreotti, di Craxi e di Berlusconi

"Se pensiamo - senza dover sposare i modelli del recente passato, ma studiandoli con attenzione - alla geometria variabile dei rapporti di Giulio Andreotti per il tentativo di risolvere il conflitto arabopalestinese, alla mediazione tra Russia e Stati Uniti portata avanti da Silvio Berlusconi, alle articolate analisi e mosse di Bettino Craxi, vediamo come - aggiunge ancora il programma di Vannacci - trasversalmente a differenti storie e aree politiche, dalla Democrazia Cristiana al Partito Socialista Italiana alla Forza Italia originaria, l'Italia ha nella propria cultura diplomatica la capacità di aprirsi ad un modello di cooperazione che non preveda l'unipolarità egemonica di una sola potenza. Dovremo dunque saper dialogare - come Paese - con tutti i possibili partner internazionali, pensiamo per esempio all'importanza di riaprire i canali con la Federazione Russa, nell'interesse dei costi dell'energia per le nostre famiglie e le nostre imprese ma anche per la difesa dei dell'interesse occidentale di lungo periodo rispetto alla pulsione all'avvicinamento della Russia alla Cina che è stata fomentata dalle scellerate politiche di contrapposizione portate avanti dall'Unione Europea e dall'Amministrazione Biden (ancorati alle vecchie dottrine di Wolfwofitz e Brzezinski o, per così dire, del vecchio "Liberal Eastern Establishement"), alla quale purtroppo anche il Governo italiano aveva deciso di legarsi". Ora la melassa antifascista oppio dei popoli di una sinistra senza idee può anche tentare di confinare Vannacci nel fascismo, per isolarlo, ma la realtà è più forte della melassa e se guardiamo alla realtà vediamo che Futuro Nazionale si colloca perfettamente nella logica MAGA. Sin può dire che non si è d'accordo con quanto dice J. D. Vance, ma è molto difficile dire che è fascista. I venditori di melassa sono serviti.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Germania verso un autunno decisivo: Merz, AfD e crisi dell'industria

Stefano Silvio Dragani · 17 agosto 2026



Fibrillazioni politiche tedesche pronte a minare gli equilibri europei

Mentre ci apprestiamo a vivere questa intensa settimana di Ferragosto, i media nazionali concentrano grande attenzione alle vicende interne, rivolgendo unicamente un pallido sguardo al di là dei confini dove, invece, assistiamo a decise fibrillazioni politiche che ci potrebbero riguardare molto presto. Sto parlando della Germania o, per meglio dire, della crisi politico ed economica che sta vivendo Berlino con possibili accelerazioni nel prossimo autunno. Nei dibattiti televisivi in Germania e sui principali organi di stampa tedeschi, sta affiorando l'ipotesi di un prossimo cambio alla Cancelleria e di una vittoria dell'estrema destra di Alternativa per la Germania, AfD, nelle prossime consultazioni in in Sassonia-Anhalt il 6 settembre, poi a Berlino e nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore due settimane dopo. Oggi cercheremo di meglio decifrare questi rumors che sembrano evidenziare una crisi strutturale della Germania con sicure conseguenze negative per l'intera area Euro.

Un possibile cambio alla Cancelleria

Recentemente la nota giornalista tedesca Nette Nöstlinger nel descrivere la difficile situazione politica in seno alla coalizione di governo guidato dal cancelliere Friedrich Merz, non ha escluso la possibilità di un possibile cambio della guida politica del Paese qualora la situazione generale non dovesse migliorare nel breve periodo. In particolare, le cruciali elezioni regionali di settembre, in cui il partito di estrema destra Alternativa per la Germania (AfD) manifesta concrete possibilità di conquistare il potere in uno stato tedesco per la prima volta, stanno evidenziando la possibilità concreta del cd Kanzlertausch , ovvero di uno scambio di cancellieri, in autunno. Inoltre, all'interno della variegata realtà politica dell'Unione Cristiano Democratica (CDU) di centro-destra di Merz, sempre più in trepidazione anche a causa di un rimpasto di governo non gradito, si sta parlando apertamente della necessità di sostituire il leader, ricordiamolo, a solo poco più di un anno dal suo insediamento. Merita precisare, che gli ultimi sondaggi indicano che l'AfD potrebbe ottenere la maggioranza assoluta in Sassonia-Anhalt il 6 settembre, potrebbe vincere nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore e ottenere buoni-ottimi risultati a Berlino nelle elezioni previste il 20 settembre successivo. Secondo la stampa tedesca, i conservatori della CDU dovranno necessariamente arginare la possibile vittoria di AfD nell'est, sostituendo il leader che, ad oggi, gode di bassissimi indici di gradimento popolare. Merita evidenziare che nella Germania del dopoguerra, solo tre cancellieri in carica sono stati "sostituiti" da un politico dello stesso schieramento: nel 1963, quando l'ottantasettenne Konrad Adenauer si dimise per lasciare il posto a Ludwig Erhard; nel 1966, dopo il crollo della coalizione di Erhard ; e nel 1974, quando il socialdemocratico Willy Brandt fu costretto alle dimissioni a seguito del famoso scandalo di spionaggio. Secondo l'autorevole Der Spiegel, Hendrik Wüst, il primo ministro del Land della Renania Settentrionale-Vestfalia, viene in queste ore indicato come possibile principale candidato alla Cancelleria. In tale contesto, sempre secondo diversi opinionisti tedeschi, qualora Merz fosse costretto a dimettersi, non si esclude altresì il ricorso ad elezioni anticipate a solo due anni dallo scioglimento della precedente coalizione di centrosinistra. In merito, recentemente, Kai Arzheimer, professore di scienze politiche all'Università di Magonza, ha affermato che la frammentazione del sistema partitico tedesco, in cui i partiti centristi devono formare coalizioni a volte difficili per impedire ai partiti marginali, sempre più popolari, di salire al potere, ha innescato un deciso cambiamento. "Rispetto agli anni '70 e '80, la Germania ha vissuto un periodo di relativa instabilità politica per un tempo piuttosto lungo", ha affermato. "Tuttavia, rispetto agli standard ormai consolidati in molti altri Paesi europei, si potrebbe anche dire che la Germania è semplicemente giunta a un punto in cui altri Paesi si trovavano già da tempo". Ovviamente in seno alla variegata coalizione di governo formata oltre che dalla CDU di Merz, dal suo partito gemello bavarese, l'Unione Cristiano-Sociale (CSU), e dai Socialdemocratici, nel timore di elezioni anticipate, giungono accorati appelli alla moderazione, ribadendo la piena fiducia al Cancelliere. Sembra di rivedere scenari italiani di un tempo, i cd governi balneari di breve durata, esecutivi di transizione li chiamavamo. Queste continue criticità derivano ovviamente dall'esito degli ultimi sondaggi che a livello nazionale indicano l'AfD come il partito più popolare con circa il 30% dei consensi, mentre i conservatori di Merz si attesterebbero solo al 21%. Allo stesso tempo, unicamente il 13% dei tedeschi si dichiara soddisfatto dell'operato

di Merz, secondo l'ultimo sondaggio da parte di ARD-DeutschlandTrend; il punteggio più basso mai registrato da un cancelliere in carica. Questo crollo di consensi di Merz deriverebbe non solo dal fallimento delle misure adottate dal governo volte al rilancio della stagnante economia, ma anche in vista di asserite profonde riforme in materia di pensioni e sanità, che se attuate, comporteranno importanti costi aggiuntivi per il cittadino medio.
VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK

Il comparto automobilistico tedesco affronta una crisi senza precedenti

Alla fine del primo semestre del 2026 gli occupati nel settore sono risultati essere 691.500, il livello più basso dal 2005. In un solo anno sono andati persi 42.300 posti, pari a un calo del 5,8%. Per meglio comprende una crisi che non sembra poter essere risolta in tempi brevi, oggi daremo un breve sguardo al gruppo Porsche e Volkswagen.

La crisi della Porsche

Il 12 agosto us. la prestigiosa casa automobilistica tedesca Porsche, in grave difficoltà finanziaria, avrebbe deciso di interrompere la produzione della Taycan, il suo modello di punta completamente elettrico, entro il 2030, a causa del costante calo delle vendite. Lo scorso anno Porsche aveva annunciato una significativa riduzione dei suoi piani per i veicoli elettrici (EV) a causa di una domanda inferiore alle aspettative, che si aggiunge alle difficoltà che vanno dal calo delle vendite in Cina ai dazi penalizzanti statunitensi. Lanciata nel 2019, la Taycan avrebbe dovuto sottolineare l'impegno del gruppo di Stoccarda in un importante percorso di allontanamento dai motori a combustione interna. Ma le vendite sono in calo, da quasi 41.000 nel 2023 a sole 16.000 lo scorso anno, e appena 6.000 nella prima metà del 2026. L'intero settore automobilistico tedesco è in crisi a causa della debole domanda in Europa, della volatile politica commerciale statunitense, della tiepida domanda di veicoli elettrici e della forte concorrenza dei rivali cinesi. L'utile operativo di Porsche è crollato di oltre il 90% lo scorso anno e l'azienda ha annunciato una serie di significativi tagli al personale. VAI AL LINK

La crisi del gruppo Volkswagen

Per lungo tempo simbolo della potenza industriale tedesca, la casa automobilistica Volkswagen è ora emblematica del declino del settore manifatturiero del paese e di un processo di deindustrializzazione che potrebbe frenare il potenziale di crescita dell'Europa per decenni. L'azienda si sta preparando alla ristrutturazione più importante dei suoi 89 anni di storia: prevede di licenziare 100.000 dipendenti, un sesto della sua forza lavoro globale. La ritirata è dovuta a una triplice serie di fattori negativi. Il colosso automobilistico tedesco sta perdendo la corsa per conquistare il mercato globale dei veicoli elettrici (EV) a favore di marchi cinesi più competitivi. Allo stesso tempo, le importazioni cinesi di auto Volkswagen sono crollate, con un calo di un terzo rispetto ai livelli del 2019, a causa della crescente preferenza dei consumatori per i veicoli elettrici. Come se non bastasse, la Volkswagen sta subendo un duro colpo nel suo mercato più redditizio, quello statunitense, a causa dei dazi imposti da Donald Trump . VAI AL LINK

AfD rilancia la sfida e cresce nei sondaggi

Recentemente la nota agenzia di stampa tedesca Deutsche Welle, pur ribadendo che al momento in tutti i partiti in Germania non sussiste la volontà di collaborare con il partito di estrema destra Alternativa per la Germania (AfD), ha evidenziato che il permanere di questa posizione sembra essere sempre più incerto, anche in relazione alla circostanza che un simile atteggiamento non ha arrestato in alcun modo l'avanzata dell'AfD nei sondaggi degli ultimi mesi. In tale contesto, numerosi Istituti di ricerca internazionali stanno cercando di meglio comprendere il fenomeno AfD e la continua crescita del partito non solo più nei Länder della Germania orientale, ma anche riscuotendo crescenti consensi in quelli occidentali. In merito, Il Center for Strategic and international Studies, CSIS, autorevole ente di ricerca statunitense, afferma in una lunga, approfondita e attenta analisi che a settembre, la Sassonia-Anhalt, uno dei 16 Länder tedeschi, potrebbe assistere a un evento senza precedenti dalla Seconda Guerra Mondiale: un partito di estrema destra potrebbe conquistare la maggioranza assoluta dei seggi in un parlamento regionale, nominare il presidente del partito e assumere il governo dello Stato. Le conseguenze potrebbero essere di vasta portata. Secondo recenti sondaggi , il partito di estrema destra Alternative für Deutschland (AfD) si attesta al 41%, seguito dall'Unione Cristiano Democratica (CDU) con il 24%, e da altri partiti con percentuali pari o inferiori al 14%. Livelli di consenso simili si riscontrano in tutta la Germania orientale: la Sassonia è alla pari, mentre Turingia (40%), Brandeburgo (37%) e Meclemburgo-Pomerania Anteriore (36%), dove le elezioni regionali si terranno solo due settimane dopo, la seguono a breve distanza. Sebbene la Germania orientale sia in testa nei sondaggi per quanto riguarda il sostegno all'AfD, la tendenza è a livello nazionale. Dopo un decennio di ascesa, l'AfD ha recentemente conquistato la leadership come partito più popolare a livello nazionale, con oltre un quarto degli elettori che la sostengono nei sondaggi nazionali.

L'elettorato

Il CSIS nell'esaminare l'elettorato di AfD afferma che questi appare eterogeneo per opinioni e motivazioni, ma condivide alcune caratteristiche sociodemografiche comuni: malcontento economico, un'alta percentuale di operai, maggiore popolarità tra gli elettori di età compresa tra i 25 e i 44 anni e una maggiore presenza maschile rispetto a quella femminile. È inoltre degno di nota che i maggiori progressi recenti si siano registrati tra gli elettori di età compresa tra i 18 e i 25 anni, dove il partito ha triplicato i suoi risultati rispetto alle elezioni nazionali del 2021. Anche la campagna elettorale dell'AfD si distingue da quella degli altri partiti: il candidato alla carica di ministro-presidente della Sassonia-Anhalt, Ulrich Siegmund, ha oltre 707.000 follower su TikTok in uno stato di 2,12 milioni di abitanti. Il suo aspetto curato e il tono professionale gli conferiscono rispettabilità, e le sue rivendicazioni radicali si fondono con i filmati di un politico attento alle esigenze della comunità, che risponde alle domande del pubblico. Negli stati della Germania dell'Est, dove molti faticano a identificarsi con la classe politica di Berlino, la presenza fisica dell'AfD nelle strade e l'onnipresenza mediatica contribuiscono a promuovere la comune narrativa populista del "noi contro di loro": l'AfD è qui per voi, gli altri partiti no.

Le ricadute in Germania di una possibile vittoria di AfD in Sassonia

Sempre secondo il CSIS, e nonostante il suo crescente consenso, l'AfD non è mai stata al governo né a livello statale né nazionale, a causa di un "muro di protezione" creato dagli altri partiti. Ad eccezione del partito populista e filo-russo Bündnis Sahra Wagenknecht, ogni partito di rilievo ha escluso, al momento, la possibilità di formare una coalizione con l'AfD a entrambi i livelli, compresi la CDU e il suo partito gemello, l'Unione Cristiano-Sociale (CSU), che hanno perso molti elettori a favore dell'AfD. L'unica vera possibilità di governo per l'AfD è quindi quella di ottenere

la maggioranza assoluta. Nel caso della Sassonia-Anhalt, questa sembra ora alla portata a settembre: il sistema multipartitico tedesco potrebbe ribaltare il risultato a favore dell'AfD qualora diversi partiti minori non raggiungessero la soglia del 5% dei voti necessaria per entrare in parlamento, il che potrebbe trasformare anche una percentuale di voti tra il 40% e il 45% in una maggioranza assoluta di seggi. L'eventuale assunzione di un incarico di governo a livello statale da parte dell'AfD rappresenterebbe di per sé uno shock per lo spettro ideologico. Per la prima volta, il partito potrebbe mettere in pratica parte del suo programma. La sua piattaforma per la Sassonia-Anhalt si concentra sulla limitazione dell'immigrazione, sulla promozione della famiglia, dell'istruzione, della sicurezza interna e dell'identità culturale. Più in generale, una vittoria a livello statale in Sassonia-Anhalt potrebbe avere ripercussioni a livello nazionale, creando slancio per un'alta affluenza alle urne dell'AfD nelle elezioni del Meclemburgo-Pomerania Anteriore e di Berlino, previste per la fine del 2026. Prima delle elezioni nazionali del 2029, si terranno altre sei elezioni statali . Governare a livello statale potrebbe contribuire a normalizzare il partito agli occhi dei potenziali elettori e segnalare che governare al Bundestag è ora alla portata. Potrebbe inoltre accelerare lo spostamento a destra nella politica nazionale, già in atto . Prima del suo crollo, la coalizione di Scholz tra SPD, Verdi e Partito Liberale Democratico (FDP) aveva adottato un tono decisamente più duro sull'immigrazione, con leggi come la Legge per il Rimpatrio del 2024. All'inizio del 2025, la CDU/CSU si è spinta oltre, approvando, insieme ai voti dell'AfD, una risoluzione parlamentare nazionale su asilo e migrazione. Centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza per protestare, temendo che questo potesse essere l'inizio della fine del "firewall" (la barriera tra i partiti). Se la percentuale di voti ottenuti dall'AfD dovesse aumentare in tutti i Länder, le possibilità di formare una coalizione senza l'AfD a livello nazionale si farebbero sempre più difficili: il sostegno popolare sia alla CDU che all'SPD è ulteriormente diminuito dalle elezioni del 2025 e, seguendo le tendenze attuali , una coalizione di governo richiederebbe tre partner e potrebbe non ottenere nemmeno una maggioranza assoluta. Se nel 2029 si formasse una coalizione democratica che poi si bloccasse a causa di divergenze ideologiche, le elezioni successive potrebbero portare a un governo a maggioranza AfD o al crollo del "muro di ferro" politico. Resta da vedere se la CDU/CSU si dimostrerà più flessibile sotto la crescente pressione: il partito ha anche il divieto di formare una coalizione con il partito di sinistra Die Linke, il che ne limiterebbe ulteriormente le possibilità qualora l'AfD continuasse a guadagnare terreno.

Cosa significherebbe una vittoria dell'AfD per il resto d'Europa?

Una vittoria dell'AfD in un singolo stato tedesco non avrebbe ripercussioni immediate in tutta Europa, ma lo shock simbolico sì. Alcune zone della Germania sarebbero governate da un partito apertamente favorevole alla Russia e che usa eufemismi riguardo agli anni più bui della Germania. L'AfD non ha alleati significativi tra i partiti di estrema destra più importanti d'Europa. Il Rassemblement National (RN) francese e la Lega italiana l'hanno espulsa dal loro gruppo al Parlamento europeo a causa del rifiuto di alcuni membri di prendere le distanze dall'apparato nazista. È stata costretta a fondare il Gruppo Europa delle Nazioni Sovrane (ESN), che fornisce più della metà dei 27 seggi della fazione. Tra i partner figurano il partito ultranazionalista bulgaro Revival , filo-russo e anti-NATO, e il Movimento Repubblicano, anch'esso filo-russo e neonazista, in Slovacchia . Il partito polacco Nuova Speranza , con due seggi, è l'unico membro scettico nei confronti della Russia. L'ESN, la più piccola e la più estrema destra tra le fazioni di destra del Parlamento europeo, vuole invertire l'integrazione europea, "preservare" la cultura e l'identità, annullare il Green Deal europeo e sospendere il Patto internazionale sulle migrazioni delle Nazioni Unite. Il programma dell'AfD per le elezioni europee del 2024 elenca l'uscita della Germania dall'Unione Europea solo come "ultima risorsa" e, come per altri partiti di estrema destra, il suo tono sulla questione si è ammorbidito nel periodo post-Brexit. Con AfD e RN in disaccordo sia sulla composizione della fazione che sulle politiche - tra cui l'economia e il liberalismo di mercato - un forte asse di estrema destra sembra irraggiungibile. Il posizionamento nei confronti della Russia divide ulteriormente questi partiti: le simpatie dell'AfD sono condivise dall'FPÖ austriaco, dalla Lega italiana e da Alleanza per l'Unione dei Rumeni in Romania, mentre Fratelli d'Italia, PiS e Nuova Speranza in Polonia e i partiti nordici si oppongono. Dopo il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, si sarebbe potuto presumere che il movimento Make America Great Again (MAGA) potesse fungere da denominatore comune per l'estrema destra europea e plasmarne sovversivamente il futuro. L'AfD ha goduto dell'appoggio esplicito del vicepresidente JD Vance e di Elon Musk in vista delle elezioni nazionali del 2025 e ha persino inviato delegati a Washington. Tuttavia, le affermazioni del presidente Trump sulla Groenlandia e la guerra con l'Iran hanno raffreddato drasticamente i rapporti. Sebbene il movimento MAGA possa ancora fornire ispirazione ideologica - e la politica ufficiale degli Stati Uniti sia quella di sostenere i movimenti conservatori in Europa - gli Stati Uniti sotto la presidenza Trump difficilmente possono essere considerati un vero alleato politico, nemmeno per l'AfD. Sempre secondo CSIS, l'impatto più probabile del rafforzamento dei partiti di estrema destra in Europa, in questo caso guidato dall'ascesa dell'AfD, sarebbe la paralisi: i disaccordi su questioni come la difesa e la riluttanza a rinunciare al diritto di veto in seno al Consiglio europeo bloccherebbero le riforme, svuotando gradualmente la capacità dell'Unione europea di affrontare le grandi sfide odierne. Ciò potrebbe ulteriormente aumentare la dipendenza dagli Stati Uniti, soprattutto in materia di difesa. Nel frattempo, la Russia trarrebbe vantaggio da un'Europa frammentata - in particolare se l'estrema destra erodesse il sostegno europeo all'Ucraina - e potrebbe espandere i suoi legami oltre i paesi attualmente favorevoli come la Slovacchia. Se da un lato una vittoria a livello statale probabilmente stimolerebbe il successo del partito e gli darebbe maggiori possibilità di conquistare il potere a livello nazionale, dall'altro potrebbe anche spingere gli altri partiti e gli elettori indecisi a unirsi per fare da contrappeso. Inoltre, un ulteriore rafforzamento dell'AfD indebolirebbe probabilmente l'Unione Europea e, di conseguenza, l'importanza geopolitica dell'Europa nel suo complesso. Una vittoria dell'AfD non cambierebbe immediatamente gli equilibri di potere in Germania o in Europa, ma creerebbe le premesse per una maggiore polarizzazione e instabilità. VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK Da VAI AL LINK

Author
Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Afghanistan, cinque anni di terrore talebano al potere

Desina Novalis · 17 agosto 2026



Il democristiano Merz e i socialisti SPD rimpatriano gli afghani per lisciare il pelo alla Russia e alla Cina

Il governo tedesco guidato dal democristiano Friedrich Merz che governa con i socialisti della SPD ha avviato e pianificato rimpatri forzati di cittadini afghani, prendendo di mira in particolare quelli con condanne penali o ordini di espulsione, nonostante la forte contrarietà dell'ONU e le critiche delle associazioni per i diritti umani. Berlino ha eseguito voli di espulsione verso Kabul indirizzati a soggetti ritenuti pericolosi o straffällig (condannati per reati). La linea dura sui rimpatri rientra negli accordi di coalizione (CDU/CSU e SPD) del governo tedesco per frenare l'immigrazione irregolare e rispondere alle pressioni politiche interne. Le Nazioni Unite e diverse organizzazioni umanitarie hanno criticato fortemente le misure, evidenziando i gravi rischi di persecuzione e violazione dei diritti umani sotto il regime dei Talebani, un governo non formalmente riconosciuto dalla Germania. Voli come quelli per espellere 81 cittadini afghani condannati richiedono uno sforzo economico, organizzativo e diplomatico monumentale (spesso mediato da paesi terzi come il Qatar). A livello pratico non spostano le statistiche migratorie, ma vengono presentati sui media con toni trionfalistici, ma a livello politico si presentano come una legittimazione indiretta dei Talebani. Nonostante Berlino dichiari ufficialmente di non riconoscere l'emirato islamico di Kabul, associazioni per i diritti umani e dissidenti afghani in Germania denunciano che il governo Merz stia scendendo a patti con loro. Per ottenere i rimpatri, la Germania permette a funzionari talebani di gestire di fatto le sedi diplomatiche afghane sul proprio territorio per identificare i migranti. La Russia di Putin è finora l'unico Paese ad aver riconosciuto il governo de facto talebano, ma questo ha avuto rapporti non ufficiali anche con altri Paesi, compresi India e Cina. E lo scorso giugno una delegazione talebana ha incontrato per la prima volta a Bruxelles dei funzionari di Paesi Ue scatenando inevitabilmente aspre polemiche. Merz liscia il pelo a Russia e Cina e, nel contempo, usa gli afghani per fini elettorali. Il dibattito sull'uso propagandistico dei rimpatri in Germania si concentra, infatti, sulla contraddizione tra la retorica della fermata dell'immigrazione e la realtà dei fatti, che vede numeri di espulsioni molto bassi a fronte di enormi concessioni politiche al regime talebano. I critici e le opposizioni accusano il governo di Friedrich Merz di utilizzare questi voli mirati esclusivamente come propaganda elettorale per sottrarre voti all'estrema destra di Alternative für Deutschland (AfD). Le espulsioni vengono calendarizzate o pubblicizzate in coincidenza di appuntamenti elettorali regionali o vertici governativi strategici. Questo serve a dimostrare all'elettorato conservatore che lo Stato ha il "pugno di ferro" contro la criminalità straniera. Nel frattempo sono trascorsi cinque anni da quando i talebani hanno ripreso il potere in Afghanistan. Cinque anni in cui i diritti umani sono stati quotidianamente calpestati: a partire da quelli delle donne, alle quali è vietato studiare dopo aver compiuto i 12 anni con pesantissimi limiti alla libertà di esprimersi e di muoversi, nonché di fatto di lavorare. L'ONU stima che sono ben 2,4 milioni le ragazze a cui dal 2021 a oggi è stato impedito di proseguire gli studi dopo la scuola primaria e che nei prossimi quattro anni il totale salirà a quattro milioni. Ma il regime di Kabul pretende anche che fuori di casa le donne siano sempre accompagnate da un uomo loro parente e le Nazioni Unite denunciano arresti arbitrari e maltrattamenti di donne accusate di "violare il codice di abbigliamento" ordinato dai talebani, che impone che il volto sia sempre coperto. "Secondo quanto riferito, donne e ragazze

sono state trattenute in spazi sovraffollati all'interno delle stazioni di polizia e ricevevano un solo pasto al giorno; alcune di loro sono state inoltre sottoposte a violenze fisiche, minacce e intimidazioni", denunciavano due anni fa gli esperti dell'Onu. Una situazione così grave che le Nazioni Unite non esitano a parlare di "apartheid di genere", mentre le violenze non si fermano, anche con frustate e sparizioni forzate, come raccontano alcune testimoni alla BBC. Ma le violazioni dei diritti umani da parte dei talebani vanno ancora oltre: Amnesty International denuncia infatti torture ed esecuzioni extragiudiziali, discriminazioni delle minoranze etnico-religiose, soppressione della libertà di assemblea e pene corporali. Una situazione gravissima a cui si sommano la povertà e la malnutrizione di 3,7 milioni di bambini, il taglio degli aiuti internazionali e il conflitto con il vicino Pakistan. Intanto, dal caos seguito al ritiro dopo vent'anni delle forze americane nell'agosto del 2021, il regime talebano cerca di tessere una rete diplomatica per uscire dall'isolamento internazionale. Tutto questo proprio mentre i media internazionali riferivano di una protesta a Herat contro l'arresto di 30 donne accusate dai talebani di non rispettare "il codice di abbigliamento" imposto dal regime. Una protesta che secondo alcune fonti i talebani hanno represso usando armi da fuoco per disperdere la folla. Soccorritori sentiti dalla BBC affermano che due persone sono morte.

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Non è una guerra per il petrolio. È una guerra per le rotte

Elena Tempestini · 17 agosto 2026



Da Hormuz al Caspio, dal Mar Rosso all'Artico: la nuova geografia del potere energetico

Una distinzione è fondamentale per comprendere ciò che sta accadendo davanti ai nostri occhi, perché le notizie che arrivano in queste ore sembrano raccontare crisi diverse, lontane tra loro. Gli Houthi che tornano a minacciare infrastrutture energetiche saudite e traffico marittimo nel Mar Rosso; la nuova architettura di difesa tra Arabia Saudita, Turchia e Pakistan; la pressione economica e strategica degli Stati Uniti sull'Iran, mentre Hormuz rimane uno dei principali punti di tensione del sistema energetico mondiale; il Kazakistan che porta all'arbitrato internazionale le proprie contestazioni relative a contratti per circa 10,7 miliardi di dollari legati allo sviluppo di Kashagan, uno dei grandi giacimenti petroliferi dell'Eurasia. E poi, quasi come se fosse un episodio appartenente a un'altra storia, arriva la notizia che riguarda la Cina e l'Artico ma in realtà sono lo stesso racconto. insieme, diventano una mappa ben precisa È la mappa che abbiamo iniziato a osservare nelle ultime settimane dietro la frammentazione della cronaca esiste una geografia precisa delle rotte energetiche e commerciali. Hormuz, Bab el-Mandeb, Mar Rosso, Suez, Mar Nero, Caspio e ora Northern Sea Route non sono teatri isolati. Sono colli di bottiglia, passaggi obbligati e direttrici strategiche attraverso le quali si muove una parte decisiva dell'energia e del commercio mondiale. L'energia non è soltanto una risorsa ma una catena logistica, infrastrutturale, finanziaria e geografica. Una "guerra" per controllare il percorso che porta dal giacimento al mercato.

Hormuz, il primo cancello

Lo Stretto, tra Iran e Oman, è uno dei principali chokepoint energetici del pianeta. La sua vulnerabilità non deriva soltanto dalla quantità di petrolio e gas che lo attraversano, ma dalla difficoltà di sostituirne integralmente la capacità attraverso rotte alternative. L'Iran controlla la sponda settentrionale e la crisi con Washington ha trasformato la geografia dello Stretto in una leva geopolitica di prima grandezza. La risposta americana non passa soltanto dalla forza militare, ma anche dalla pressione economica, dalle sanzioni e dal tentativo di impedire a Teheran di trasformare la propria posizione geografica in uno strumento di coercizione strategica. Il vero potere di Hormuz non consiste necessariamente nella sua chiusura ma nella possibilità di renderne incerta la transitabilità.

Bab el-Mandeb, la porta del Mar Rosso

Qui entrano gli Houthi, che dalla costa yemenita possono minacciare una delle principali porte di accesso al Mar Rosso e quindi alla rotta che collega l'Oceano Indiano al Mediterraneo attraverso Suez. Gli attacchi alle infrastrutture e al traffico marittimo saudita mostrano un principio fondamentale: la vulnerabilità della rotta può

trasformarsi nella vulnerabilità delle infrastrutture che alimentano quella stessa rotta. Deviare significa aumentare distanza, tempi di navigazione, consumo di carburante, costi logistici e premi assicurativi.

Arabia Saudita, Turchia e Pakistan: la sicurezza delle rotte

È in questa prospettiva che il nuovo accordo di difesa tra Arabia Saudita, Turchia e Pakistan assume un significato che va oltre la semplice cooperazione militare. Non viene formalmente presentato come un'alleanza contro l'Iran, ma nasce dentro una fase di crescente instabilità regionale e mentre Riyadh deve proteggere contemporaneamente territorio, infrastrutture energetiche e direttrici marittime. La geometria è significativa. La Turchia porta nella nuova architettura profondità strategica verso il Mediterraneo e il Mar Nero. Il Pakistan apre la direttrice verso il Mar Arabico e l'Oceano Indiano. L'Arabia Saudita concentra nella stessa equazione posizione geografica, infrastrutture e una quota decisiva della capacità energetica del Golfo. Non è una questione di alleanze ma di accessi. E nella geopolitica delle rotte, accesso significa potere.

Dal Caspio al Mar Nero

La mappa, a questo punto, si sposta verso nord. Dal Caspio al Mar Nero passa una delle arterie più importanti dell'energia eurasiatica: il Caspian Pipeline Consortium. Il sistema collega i grandi giacimenti del Kazakistan al terminale di Novorossiysk sul Mar Nero e rappresenta una delle principali vie di esportazione del petrolio kazako. Le vulnerabilità che hanno interessato infrastrutture e attività portuali hanno dimostrato quanto una guerra possa colpire direttamente la fisica delle esportazioni energetiche. Ed è qui che Kashagan entra nella nostra storia. Il gigantesco giacimento del Caspio non è soltanto una grande risorsa petrolifera. È un nodo nel quale convergono interessi kazaki, occidentali, cinesi e giapponesi, con KazMunayGas, Eni, Shell, ExxonMobil, TotalEnergies, CNPC e Inpex tra i principali partner del progetto. Le contestazioni avanzate dal Kazakistan su circa 10,7 miliardi di dollari di contratti aprono un ulteriore livello della stessa competizione: non soltanto chi possiede la risorsa, ma chi controlla appalti, infrastrutture, costi, investimenti e distribuzione del valore generato dal petrolio. È naturalmente essenziale distinguere l'accusa dalla responsabilità accertata, si tratta di contestazioni inserite in un procedimento arbitrale riservato. Ma anche questo è geopolitica dell'energia.

E poi arriva l'Artico

Ed è qui che la mappa cambia. Qualche giorno fa avevamo osservato il passaggio delle navi lungo la direttrice tra Asia e Artico e avevo scritto che la stessa logica dei grandi chokepoint stava iniziando ad arrivare fino all'Europa. Non era una previsione sul singolo viaggio. Era una lettura strategica. Oggi quella lettura trova una prima, concreta conferma commerciale. La compagnia cinese Sea Legend ha avviato il China-Europe Arctic Express, un servizio stagionale programmato lungo la Northern Sea Route, la Rotta del Mare del Nord, con otto partenze settimanali previste nella stagione 2026 e una flotta di sette portacontainer. La prima nave, la Dubai Tower, parte da Ningbo e attraversa la rotta artica verso Felixstowe, con successive connessioni verso diversi porti del Nord Europa, tra cui Amburgo e Gdynia. Il dato importante non è semplicemente che una nave cinese attraversi l'Artico. Il dato importante è perché lo fa. La Northern Sea Route offre una direttrice geografica più breve tra l'Asia e il Nord Europa rispetto alle rotte che passano da Suez o che devono circumnavigare l'Africa. Sea Legend indica un tempo di percorrenza verso Felixstowe nell'ordine dei venti giorni, contro tempi sensibilmente più lunghi per le rotte meridionali. Il precedente viaggio del 2025 aveva già dimostrato la fattibilità operativa della traversata; il passaggio a un programma di otto partenze rappresenta ora il tentativo di trasformare quella sperimentazione in un prodotto commerciale stagionale. Naturalmente l'Artico non è una scorciatoia priva di costi. Ci sono stagionalità, condizioni meteorologiche e glaciali, requisiti per le navi, assicurazioni specifiche, infrastrutture di soccorso più limitate e, in determinate condizioni, la necessità di supporto alla navigazione nel ghiaccio. Per questo la Northern Sea Route non sostituisce oggi Suez. Ma stiamo osservando che si inizia a costruire una possibilità alternativa. Quando una rotta diventa vulnerabile, nasce una nuova rotta. È qui che l'Artico completa la nostra mappa.

Se Bab el-Mandeb diventa insicuro, il traffico cerca un'alternativa. Se Suez diventa più vulnerabile o più costoso, aumenta l'incentivo a diversificare. Se una direttrice energetica viene esposta alla pressione geopolitica, gli operatori cercano un'altra direttrice.

La Cina e la nuova geometria

La Cina è l'attore che meglio rende visibile questa trasformazione. Pechino non controlla Hormuz. Non controlla Bab el-Mandeb. Non controlla Suez. Ma dipende dalle rotte che attraversano questi chokepoint e, proprio per questo, ha un interesse strategico diretto alla loro sicurezza e, soprattutto, alla diversificazione delle proprie direttrici commerciali ed energetiche. L'Artico diventa allora qualcosa di più di una rotta. Diventa una forma di diversificazione strategica. Una direttrice che consente di ridurre, almeno per una parte del traffico e durante la stagione navigabile, la dipendenza da alcuni dei grandi colli di bottiglia marittimi tradizionali.

Cinque geografie, una sola domanda

Hormuz porta al Golfo. Bab el-Mandeb porta al Mar Rosso. Suez porta al Mediterraneo. Il Mar Nero collega Russia, Caucaso e Caspio. Il Caspio porta dentro la grande partita energetica dell'Asia centrale. E ora la Northern Sea Route collega, almeno potenzialmente e stagionalmente, il Pacifico al Nord Europa attraverso l'Artico. Chi controlla le arterie attraverso cui passa l'energia e attraverso cui si muovono le merci del mondo? È una guerra geografica prima ancora che militare. Ed è questa la ragione per cui Arabia Saudita, Iran, Turchia, Pakistan, Russia, Kazakistan e Cina stanno diventando, attraverso modalità diverse, nodi della stessa partita. Chi riesce a interrompere anche un solo anello non controlla necessariamente l'energia mondiale. Ma può condizionarne il prezzo, i tempi, i costi e, quindi, il potere di chi quell'energia deve comprarla. A volte basta poter decidere se, quando e a quale costo arriverà a destinazione.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Esplosione a Colleferro: cosa produce lo stabilimento KNDS Ammo Italy

Redazione · 17 agosto 2026



KDNS Ammo Italy, ex Simmel Difesa Spa, è il principale produttore italiano di munizionamento di medio e grosso calibro

A cura di Agenzia Nova

Prima una fumata bianca, poi il boato e le fiamme: un'esplosione, nel primo pomeriggio di ieri a Colleferro, in provincia di Roma, ha interessato lo stabilimento industriale KNDS Ammo Italy, azienda leader a livello internazionale nel settore del munizionamento per la difesa. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco, la protezione civile e le forze dell'ordine. I 24 operai al lavoro in quel momento si sono messi tutti in salvo e non si sono registrati feriti. Nella serata le fiamme sono state spente, ma già pochi minuti dopo la deflagrazione i filmati registrati dai residenti della zona avevano fatto il giro del web, aprendo importanti interrogativi che vanno oltre i confini del territorio nazionale. Secondo le prime ricostruzioni degli investigatori l'esplosione si sarebbe verificata nel reparto dedicato alla pressatura delle polveri. La procura di Velletri ha aperto un fascicolo e, al momento, procede per incendio. Tuttavia KDNS Ammo Italy, ex Simmel Difesa Spa, è il principale produttore italiano di munizionamento di medio e grosso calibro. E il rilievo dello stabilimento di Colleferro, nel contesto bellico internazionale, deriva dalla sua collocazione nella filiera europea delle munizioni che la holding franco-tedesca KNDS sta potenziando per soddisfare la forte crescita della domanda europea, in cui rientrano le forniture destinate all'Ucraina. Fondata nel 1948, l'azienda è controllata dal 2014 da KNDS France, parte del gruppo franco-tedesco della difesa KNDS. La società produce munizioni di calibro medio e grosso, tra 25 e 155 millimetri, oltre che polveri e cariche propellenti, esplosivi, bossoli combustibili, spolette, parti metalliche, testate e munizioni complete. Come indicato anche sul sito web ufficiale, l'azienda è la fornitrice principale dei cannoni Oto Melara-Leonardo e di altri sistemi equivalenti e opera intensivamente anche nella difesa terrestre ed aerea, esportando i propri prodotti in oltre 50 Paesi del Mondo. Quello di Colleferro è il polo produttivo principale, ma c'è anche un impianto ad Anagni dedicato al ripristino e alla demilitarizzazione ecologica delle munizioni a fine vita. L'azienda, fin dal 1948, ha ereditato la tradizione militare della storica Bomprini Parodi Delfino (BPD) e oggi ricopre un ruolo di primo piano nei programmi di difesa europei, compresi quelli diretti all'Ucraina. Simmel Difesa era già stata ceduta nel 2007 al colosso britannico della difesa Chemring Group, che nel 2014 la vendette, per ridurre il proprio debito e rifocalizzare il business sui sistemi di contromisure e sulla sensoristica militare avanzata. A comprare dai britannici Simmel Difesa e la belga Mecar, per 168 milioni di euro, fu il gruppo Nexter Systems, controllato dallo Stato francese, nel 2014. KNDS si unì l'anno successivo alla tedesca Krauss-Maffei Wegmann nella holding franco-tedesca Knds, costituita nei Paesi Bassi. La struttura originaria prevede una partecipazione paritetica: il ramo francese, riconducibile alla holding statale Giat Industries, e quello tedesco di Kmw conferirono ciascuno il 50 per cento alla nuova società. Oggi KNDS è uno dei maggiori gruppi europei della difesa terrestre, con oltre 11 mila dipendenti. Per effetto della controllante franco-tedesca, quindi, oggi la ex Simmel ha preso il nome di Kdns Ammo Italy. La produzione di Colleferro non riguarda soltanto l'assemblaggio finale. La capacità di realizzare internamente esplosivi, propellenti, spolette e testate rende il sito un anello dell'intera filiera delle munizioni. Tra i prodotti figurano munizioni e componenti 76-62 millimetri, largamente impiegati nell'artiglieria navale, sistemi da 127 millimetri e munizionamento e cariche per artiglieria terrestre da 155 millimetri. Un altro segmento, particolarmente rilevante, è quello delle cariche di lancio modulari per obici da 155 millimetri. In una procedura del ministero della Difesa italiano per il reintegro urgente delle scorte, il calibro 155 millimetri è uno degli standard fondamentali dell'artiglieria NATO ed europea e costituisce uno dei segmenti sui quali l'industria della difesa continentale ha accelerato maggiormente la produzione dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Nel 2024 KNDS ha reso noto di avere circa 800 sistemi schierati in Ucraina o sotto contratto, accompagnati da "significative consegne di munizioni". L'azienda franco-tedesca ha aperto una controllata a Kiev per sostenere manutenzione e riparazione dei carrarmati Leopard 1 e 2 oltre ai Gepard, obici semoventi Caesar e PzH 2000, veicoli da ricognizione Amx-10 Rr e ha avviato con l'industria ucraina un progetto per la produzione congiunta di munizioni d'artiglieria da 155 millimetri in Ucraina. Nel 2024 gli ordini del gruppo sono stati

sostenuti, tra l'altro, dai sistemi d'artiglieria semovente Rch 155 destinati all'Ucraina e dall'aumento della domanda di munizionamento; nel 2025 KNDS ha ulteriormente ampliato la capacità industriale europea e avviato una nuova linea automatizzata di proiettili da 155 millimetri in Belgio. Il solo segmento munizioni del gruppo ha fatturato 612 milioni di euro nel 2025, in crescita del 24,7 per cento, mentre KNDS nel suo complesso ha raggiunto 4,4 miliardi di ricavi e un portafoglio ordini di 33,1 miliardi.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Lo spirito di Anchorage svanito come lacrime nella pioggia

Cosimo Risi · 17 agosto 2026



A un anno di distanza nulla di fatto nelle relazioni diplomatiche

La citazione da "Blade Runner" ci sta tutta. Il celebre monologo del Replicante moribondo sintetizza quanto è accaduto dal Ferragosto 2025 al Ferragosto 2026. Ad Anchorage, l'incontro sul tappeto rosso fra Donald Trump e Vladimir Putin avrebbe dovuto resettare le relazioni americano-russe e, di conseguenza, il difficile rapporto dell'Occidente con l'Oriente. La Russia si portava appresso la Cina e le potenze emergenti BRICS in cerca del multipolarismo. Putin riteneva di potere negoziare direttamente con Trump, la sintonia personale fra i due era buona sin dal primo mandato dell'americano, e che questi avrebbe indotto Volodymyr Zelenskyj a più miti consigli. Di fatto, ad accettare la sconfitta e cedere i territori, per non parlare dell'impegno a non aderire alla NATO. La resistenza dell'Ucraina è fomentata dall'Unione europea. Scompagina il progetto iniziale del russo. Si aggiunga la volatilità dell'americano, passato dalle contumelie a Zelenskyj nel primo incontro alla Casa Bianca alle lodi per il suo eroismo. E per l'abbigliamento finalmente in linea con i canoni trumpiani, pur senza la cravatta rossa. In un anno la trattativa bilaterale, da trasformare in trilaterale solo all'atto della firma della resa, non è decollata. Da una parte, appunto, la resistenza dell'Ucraina e la scelta della nuova strategia militare ultratecnologica: scarseggiando le truppe si privilegia l'uso dei droni e di altri artifizi tecnologici, al punto che il Paese ne diventa esportatore nel mondo. Dall'altra, la stolidità della Russia nel pretendere tutto, anche ultra vires, e cioè porzioni di terreno non conquistate e anzi rimaneggiate dal contrattacco ucraino. Gli Stati Uniti, inizialmente pronti a sacrificare l'alleato in omaggio alla nuova stagione di affari con Mosca, autorizzano Kiev a portare gli attacchi dentro il territorio russo, fino alla capitale, in un crescendo inusitato di minacce per la popolazione. Le previsioni sono fosche, si può ipotizzare che il conflitto continui a bassa intensità, in attesa che qualcosa di nuovo accada. Il qualcosa di nuovo potrebbe essere il rilancio della mediazione americana su basi meno accondiscendenti ovvero una posizione russa meno assertiva. Il disagio si avverte a Mosca, le risorse scarseggiano anche nel paese più grande e attrezzato. In attesa, infine, che l'Unione europea batta un colpo che non sia quello stonato della componente "protestante". L'auspicio è di Giorgio Starace, si veda il suo intervento per Formiche, e cioè che, assieme all'aiuto politico e militare all'Ucraina, Bruxelles allestisca una iniziativa diplomatica seria e costruttiva. A cominciare dalla discussa nomina del negoziatore. Scartata la candidatura dell'ex Cancelliere Schroeder per l'eccessiva vicinanza al Cremlino, altri nomi andrebbero esaminati, in particolare quello della ex Cancelliera Merkel, la sola in grado di parlare letteralmente la stessa lingua di Putin e vantare con lui un'antica cordialità. Ma l'America è impegnata sul fronte del Golfo, dove si è "ingolfata" in vittorie non riconosciute dal nemico. L'Iran non si dichiara perdente, rilancia la partita con l'intesa con l'Oman per il controllo comune dello Stretto di Hormuz e con la minaccia a Bab el-Mandeb degli alleati Houthi. Neppure lo storico amico israeliano risponde agli appelli americani.

Gerusalemme continua la campagna di Libano come se non ci fossero le trattative in corso, l'ultimo incontro è in programma a Roma. Continua la campagna di Gaza, malgrado i vagiti del Board of Peace per stabilizzare la Striscia. Apre la campagna di Cisgiordania con l'assalto alle abitazioni dei Palestinesi, si veda il caso del villaggio di Qusra. È realistico pensare che una svolta sul piano diplomatico venga dopo le elezioni di metà percorso in America e le politiche in Israele. Stiamo fra ottobre e novembre, alle

porte dell'inverno nelle pianure ucraine. Iran e Ucraina sono dossier legati dal filo americano.

Author
Cosimo Risi

Al via le grandi manovre al Centro

Salvo Di Bartolo · 17 agosto 2026



Calenda, Picierno e poi c'è Giorgio Gori

Nella Repubblica delle ciminiere mute e delle alchimie d'apparato, il Centro non è mai stato un luogo geometricamente definito, quanto piuttosto un arcipelago di ego e ambizioni. Al centro della scena torna a muoversi, con la consueta tempesta di tweet e riunioni riservate, Carlo Calenda, deciso a riaprire i battenti di quel "Terzo Polo" che in passato ha conosciuto la gloria effimera delle urne e la rapidità bruciante delle scissioni. Il leader di Azione batte il ferro finché è caldo, tesse la tela e tende la mano alla galassia centrista, provando a intercettare quel malessere diffuso che attraversa le forze moderate e i corpi intermedi, alla ricerca di una sponda politica autonoma, equidistante tanto dal sovranismo di governo quanto dal massimalismo pseudo-progressista. Le grandi manovre centriste si scontrano, tuttavia, con le resistenze interne e con i veti incrociati dei potenziali alleati. A partire da Luigi Marattin e dal suo Partito Liberaldemocratico, che frenano sulle modalità dell'operazione: la linea dei libdem è chiara nel pretendere un percorso paritetico, non un'incorporazione nei ranghi di Azione. Sulla stessa lunghezza d'onda si registrano le freddezze di chi, come Marco Onorato, avverte che un'aggregazione costruita esclusivamente sui vecchi schemi parlamentari finirebbe per regalare un ulteriore vantaggio elettorale a Giorgia Meloni, frammentando lo spazio delle opposizioni senza incidere sui reali flussi dell'elettorato d'opinione. Eppure, sotto la superficie increspata delle polemiche di palazzo, il movimento tellurico non si ferma. A guardare con interesse al progetto sono la vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno, con il suo Spazio Pubblico, e figure come Falasca, Scalpelli e Nahum, riunite nel loro soggetto Europeisti.eu, pronte a valutare un perimetro capace di coniugare rigore europeista, cultura di governo e riformismo liberale. A rendere ancora più dinamico lo scenario contribuiscono i sussulti in casa dem, dove il disagio di una parte della minoranza riformista nei confronti di un Partito Democratico ritenuto troppo sbilanciato sull'alleanza strutturale con il Movimento 5 Stelle sembra arrivare a un punto di non ritorno. È in questo vuoto d'aria che prende corpo l'ipotesi, sussurrata con insistenza nei transatlantici, di un possibile avvicinamento al cantiere centrista di Giorgio Gori. L'uscita dell'ex sindaco di Bergamo, oggi parlamentare europeo, figura di riferimento del riformismo democratico, rappresenterebbe l'ennesimo terremoto negli equilibri del PD. Gori, forte di un profilo amministrativo di spessore e di una critica mai celata nei confronti del collateralismo grillino, non ha al momento un proprio soggetto politico strutturato, ma guarda a un'area di respiro nazionale che sappia incarnare i valori liberali, del garantismo e del riformismo. Per dare casa a queste istanze, intanto, si muove la nascente Federazione dei riformatori, un contenitore pensato per accogliere sensibilità riformiste, laiche, liberali e garantiste che faticano a riconoscersi nel bipolarismo muscolare odierno. Una galassia che potrebbe rivelarsi l'incubatore ideale per far convogliare le energie di chi, come Gori, guarda con favore alla causa terzopolista. Il punto di caduta, tuttavia, dipenderà dalla capacità di superare la sindrome dell'autosufficienza e la paralisi da candidature e di costruire un progetto che non si esaurisca nell'ennesima somma di sigle, ma sappia offrire agli elettori moderati un'alternativa di governo credibile e duratura.

Author
Salvo Di Bartolo

L'eclissi, la folla, la massa

Roberto Pecchioli · 17 agosto 2026



L'ennesima arma di distrazione di massa

Esterno giorno, una città qualunque, otto e venti del mattino, dodici agosto. Mentre il termometro digitale della superstite tripperia - unica concessione alla modernità di un negozio sopravvissuto al passato - segna trentadue gradi, l'amico edicolante allarga le braccia. Il quotidiano locale è già esaurito: offriva gli occhialini per osservare l'eclissi senza danni. Altrove qualche bagarino dell'astronomia coglie l'occasione vendendo gli stessi visori procurati chissà dove, presumibilmente assai poco adatti a proteggere la retina. Vince sempre la forma merce, giudizio su se stessa (Gunther Anders, "L'uomo è antiquato"). La stessa città, esterno sera. In ogni punto considerato favorevole all'avvistamento dell'eclissi, si affollano persone accaldate di ogni età; quasi tutti inforcano le strane lenti colorate, fotografano se stessi con il telefonino, inviano orgogliosi alle reti sociali le immagini, in attesa del posizionamento della luna dinanzi al sole. Pochi autentici appassionati, con cannocchiali e altri strumenti, attendono il fenomeno astronomico con vero interesse, probabilmente infastiditi dalla folla. Anzi, dalla massa. In realtà non succede quasi nulla, il cielo non diventa nero e pochi hanno visto qualcosa di memorabile. Molti saranno rimasti delusi: lo spettacolo non è stato all'altezza delle aspettative. Assai meglio gli effetti speciali cinematografici. Che importa: potranno dire "io c'ero", tutto documentato- salvo backup- dalle foto scattate con lo smartphone. Fenomeni come le eclissi non destano il mio interesse - lo confesso con una certa vergogna - e non sono stato mai attratto dalle stelle cadenti che la fantasia popolare chiamava lacrime di San Lorenzo. Forse perché quei brevi momenti cosmici portano alla riflessione che sgomenta: l'immensità del creato, le sue leggi immutabili, la risibile piccolezza e caducità dell'homo sapiens. Non penso siano stati molti a pensare in termini analoghi: meglio così, meglio non sfogliare il libro dell'inquietudine e lasciarsi vivere. Un numero incalcolabile di contemporanei - gli altri sono una trascurabile minoranza - ha la sindrome più ridicola dell'uomo ridicolo. È la paura di perdersi qualcosa - l'acronimo FOMO in americanese (fear of missing out). Dilaga tra i più giovani, ma avanza inesorabile anche tra gli adulti. Anche l'eclissi, fenomeno cosmico, è un'occasione di presenza, l'illusione di vivere un'esperienza, un'emozione (parole svuotate di significato) o semplicemente di "esserci", grottesca banalizzazione del dasein di Heidegger . Non più protagonista e nemmeno comparsa, l'uomo - massa si accontenta di essere spettatore, con il naso all'insù e gli occhialini da esibire sulle reti sociali in attesa del "mi piace" e dell'invidia degli assenti. Massa, non folla. La prima si forma quasi casualmente, non ha nulla in comune, è formata da atomi solitari temporaneamente riuniti nella stesso luogo, come a Ferragosto sulle spiagge o in autostrada sotto il sole. La folla, al contrario, nasce, si riunisce, ha una sua psicologia, non è massa casuale, informe carnaio. Le immagini spiegano tutto con immediatezza perfino quando sono un prodotto dell'intelligenza artificiale. Circola una rappresentazione in due quadri. Il primo mostra, nel giorno dell'eclissi, una massa umana con il volto all'insù e gli occhiali mentre indica l'eclissi. Nel secondo, con la didascalia "la gente ogni giorno", la stessa massa ha le spalle curve e gli occhi sul telefonino; ignora il cielo pieno di aerei che producono scie chimiche. Sono gli stessi, colti in due momenti dell'esistenza gregaria, omologata, programmata dal potere. In un'epoca dominata dalla feroce competizione tra immagini e suoni, nonché dalla saturazione di stimoli visivi, perfino un'eclissi appare deludente. Tutto qui? Ci chiediamo. Eppure, la gente si sente dire che deve assolutamente vederla; così affronta code per procurarsi quegli occhialini ridicoli, suda e soffre sotto il sole implacabile, parzialmente e momentaneamente nascosto dalla bianca luna. L'eclissi finisce per diventare uno di quei romanzi "assolutamente da leggere" o film "imperdibili", che risultano poi deludenti. Eppure la massa corre verso i luoghi più spettacolari non per contemplarli, ma per immortalare se stessa col telefonino e postarli come fondali su Instagram (esiste qualcosa che rovini una meraviglia più del banalizzarla in un reel?) ed accetta disciplinata l'impellente necessità di assistere a un fenomeno che la farebbe sbadigliare se trasmesso su uno schermo. Non posso fare a meno di pensare alle code per vaccinarsi. Leggo post furibondi che chiedono che cosa aspettiamo a ribellarci, agire e reagire contro un potere che fa ciò che vuole con disprezzo per la gente comune. Come può una massa ribellarsi, quando si mette in fila per comprare occhialini di cartone per vedere qualcosa di cui non le importerebbe granché, se non glielo avessero imposto per giorni?

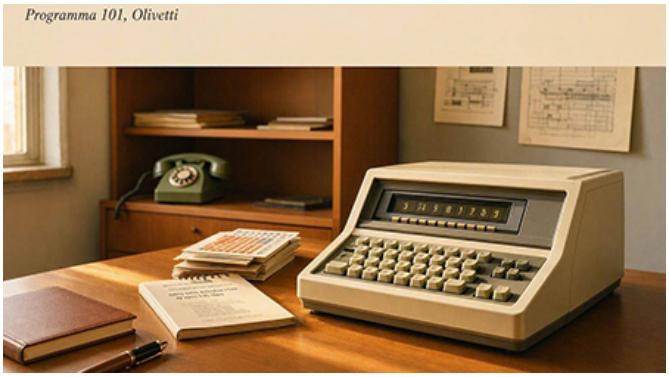
Coazione per ripetizione del messaggio, l'abc della comunicazione. Perché ci tengono così tanto a farci vedere questa benedetta eclissi? Sembra strano che insistano per uno spettacolo gratuito. Oscar Wilde diceva che nessuno dà valore a un

tramonto perché nessuno paga per vederlo. Le eclissi sono come i tramonti: non si fa il biglietto. Si paga, però, per proteggersi da potenziali danni agli occhi; un rischio che si potrebbe evitare gratuitamente guardando per terra. Molti incauti sono finiti dall'oculista. La parte più bella è il momento in cui il giorno si trasforma brevemente, improvvisamente, in notte; la cosa interessante da fare, in quel frangente, sarebbe guardarsi intorno, eppure nessuno lo fa: non sono le istruzioni della TV e tutti vogliono sfruttare quegli occhialini che non resisteranno fino alla prossima eclissi. Semplicemente, il potere si accerta - guadagnandoci sopra - che i popoli si siano trasformati in masse addomesticate, dopo essere state provvisoriamente folle. Lo capì per primo Gustave Le Bon, prontamente imitato da Walter Lippman ("L'opinione pubblica"), Edward Bernays ("Propaganda") e oggi dal possente apparato di psicologia sociale al servizio del potere. Ecco l'ultimo capoverso di "Psicologia delle folle di Le Bon": "[Il popolo] diventa nient'altro che un pulviscolo di individui isolati e ritorna a ciò che era al punto di partenza: una folla, senza consistenza e senza futuro. La plebe è sovrana e i barbari avanzano. La civiltà può sembrare ancora splendente perché conserva la facciata esterna creata da un lungo passato, ma in realtà è un edificio mangiato dai vermi che nulla sostiene più e che crollerà alla prima tempesta. Passare dalla barbarie alla civiltà inseguendo un sogno, per poi declinare e morire non appena quel sogno ha perduto la sua consistenza: questo è il ciclo di vita di un popolo". Eclissi definitiva.

Author
Roberto Pecchioli

Altro che IBM, il primo personal computer parlava italiano

Marco Pugliese · 17 agosto 2026



Olivetti Program

ma 101: l'innovazione firmata Italia

In queste ore si celebra il quarantacinquesimo anniversario dell'IBM PC, presentato il 12 agosto 1981. Una macchina fondamentale, certo: il modello 5150 trasformò il personal computer in uno standard mondiale e aprì la strada alla diffusione di massa dell'informatica negli uffici e nelle case. Ma non fu il primo personal computer della storia. Sedici anni prima, nel 1965, un'azienda italiana aveva già collocato la potenza di calcolo sopra una scrivania. Si chiamava Olivetti Programma 101 e nacque dal genio dell'ingegnere Pier Giorgio Perotto e della sua squadra, con il design straordinariamente moderno di Mario Bellini. La "Perottina" era una macchina compatta, programmabile e pensata per essere utilizzata direttamente da una singola persona. Non richiedeva una sala dedicata, tecnici in camice bianco o collegamenti con i giganteschi elaboratori dell'epoca. Possedeva memoria, eseguiva sequenze di istruzioni, stampava i risultati e consentiva di salvare e caricare programmi attraverso schede magnetiche. In altre parole, portava il calcolo elettronico fuori dai grandi centri di elaborazione e lo metteva nelle mani dell'utente. Venne presentata a New York, nel cuore dell'America tecnologica, suscitando stupore. Ne furono venduti circa 44 mila esemplari, soprattutto negli Stati Uniti. Alcune Programma 101 furono acquistate persino dalla NASA e impiegate nell'ambito delle missioni Apollo. È corretto precisarlo: gli storici discutono ancora sulla definizione esatta di "primo personal computer" e alcuni classificano la P101 come calcolatrice elettronica programmabile da tavolo. Ma la sua architettura, la memoria, la programmabilità e l'uso individuale ne fanno una delle progenitrici più dirette del PC moderno, spesso riconosciuta come il primo desktop computer programmabile commerciale. IBM, dunque, non inventò il personal computer nel 1981. Ebbe il merito enorme di costruire la piattaforma che sarebbe diventata lo standard industriale globale: processore Intel, sistema operativo PC-DOS fornito da Microsoft, architettura aperta e una rete commerciale capace di conquistare il mercato. IBM vinse la battaglia della standardizzazione. Ma Olivetti aveva già avuto l'intuizione decisiva. E anche Microsoft arrivò dopo: fu fondata nel 1975, quando la Programma 101 esisteva da un decennio. Lo so, brucia. Siamo talmente abituati a raccontare l'innovazione come un'esclusiva americana da dimenticare che una delle rivoluzioni fondamentali dell'informatica nacque a Ivrea. Non in California, non a Seattle, non nei laboratori IBM. Il mondo celebrò il PC americano nel 1981. Ma il futuro era già comparso sedici anni prima e portava un nome italiano: Olivetti.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Le spigolature - Non stupitevi: la sinistra non chiede mai scusa

Nino Orlandi · 17 agosto 2026



Servirebbe la dignità che non ha

Quello che mi stupisce è che ci sia ancora qualcuno che si stupisce. La Schlein, povera ragazza sperduta, spara la 'solita' sul caso Ranucci, viene smentita dalla realtà - con cui lei fa fatica a connettersi - e non sente il bisogno di mezza parola, un cenno, ancorché flebile, per scusarsi. Dite la verità: avete mai sentito un comunista, o un post comunista, o uno della nota ditta, non dico chiedere scusa, ma ammettere di essersi sbagliato. Su cosa? Breve riassunto: 1 - Volere la cessione di terre italiane alla Jugoslavia di Tito; 2 - Accusare di fascismo (la Kersevan lo fa ancora) chi parlava delle foibe; 3 - Aver cercato nel 1948 di farci entrare nell'inferno di dittatura, miseria, gulag e morte dei Paesi satelliti dell'URSS; 4 - Aver fatto gli altarini per la morte del criminale Stalin in tutti i paesi e le città italiani; 5 - Essere stati contro gli operai e gli studenti di Budapest e dalla parte dei carri armati sovietici che sparavano sulla folla; 6 - Aver esaltato, sposato e predicato la "Rivoluzione Culturale" delle Guardie Rosse di Mao, le stronzate scritte nel Libretto Rosso, i processi popolari, i malcapitati uccisi in piazza (un milione) o fatti sfilare con le orecchie d'asino; 7 - Aver definito le Brigate Rosse come "sedicenti" e, sottovoce, "compagni che sbagliano"; 8 - Aver pensato di ribaltare il tavolo agitando la "questione morale", mentre i finanziamenti sovietici continuavano ad arrivare fino al crollo dell'URSS, anche con San Enrico Berlinguer, per non parlare delle cooperative che, nelle regioni rosse, si aggiudicavano gli appalti pubblici per il 50% in concessione, cioè senza gara. Tralascio gli applausi alla Cambogia del criminale Pol Pot, le manifestazioni - con tanto di bandiera della pace, di produzione bulgara - contro i cattivi euromissili della NATO, che osavano fungere da deterrente contro i buoni SS20 sovietici puntati contro di noi, l'esaltazione e la difesa dei giudici golpisti di Mani Pulite, il popolo dei fax, quello viola e quello arcobaleno. Tralascio anche che non ebbero il sospetto, il presentimento, la lontana idea che il comunismo stava per essere sepolto sotto i calcinacci del Muro di Berlino, tanto ?che il termine "comunista" sparì dal loro nome solo dopo che era stato ripudiato dai russi. Tralascio anche che, pur di ritornare al potere dopo aver perso le elezioni (come da loro tradizione secolare, a partire dal 1917) non hanno esitato ad allearsi, loro che si considerano il popolo degli intelligenti e dei colti, con la peggior genia di ignoranti e imbecilli che si sia mai seduta sui banchi del Parlamento. E ci vorrebbero pure riprovare. Sapete perché non chiedono e non hanno mai chiesto scusa? Perché sono invasati, convinti di essere in missione per conto della Storia, alcuni. O perché, semplicemente, sono degli imbecilli, in buona o in mala fede. O perche sono degli infelici che odiano la realtà, il mondo, la libertà che li spaventa. E vi stupite che non chiedano scusa oggi?

L'oriente è grigio

Se accetta di candidare il Vedovo inconsolato di Palazzo Chigi, il PD perde la propria ragione di esistere, sia che perda, sia - ancora peggio - che vinca. Farsi eleggere la segretaria del partito dai passanti, tra cui molti fenomeni a 5 stelle, non poteva avere diverse conseguenze, soprattutto se quella segretaria continua a comportarsi come in un'assemblea del '68, o a una sfilata del Pride. Se, invece, non accetta di candidare il dauno, uomo ricco di pochette e di presunzione, quanto scarso in materia di ideali, lui si riprende il pallone e se ne va, rendendo impossibile continuare a giocare. Mettiamo, è una pura ipotesi: che Cerno, Sallusti, o Capezzone abbiano subito un attentato; che la Meloni, leader dell'opposizione, sia andata a Bruxelles a dire che in Italia, con la sinistra al governo, la libertà è in pericolo; che sia emerso che

l'attentato è stato compiuto da un amico e commensale abituale della vittima; che con quel suo amico la - a questo punto - presunta vittima, abbia parlato di un suo futuro in politica; che l'amico arrestato abbia spiegato il suo comportamento con la volontà di proteggere la presunta vittima. Se fosse così, secondo voi i titoli a otto colonne su Repubblica, Corriere, Stampa, Messaggero Veneto, Mattino di Napoli e Provincia Pavese, per non parlare dei TG di La7, la Nove, Sky (o uso Sky), che accusano Cerno, Sallusti, o Capezzone di essere i mandanti veri dell'autoattentato, sarebbero durati un giorno, un mese, o un anno? PS: non hanno nemmeno la dignità di chiedere scusa.

Author
Nino Orlandi

L'oscuramento della ragione

Carlo Di Stanislao · 17 agosto 2026



Tra generali in ascesa, manovre di palazzo e voci dal blues

"Il problema dell'umanità è che gl'imbecilli sono strasicuri, mentre le persone intelligenti sono piene di dubbi." Bertrand Russell Ci sono momenti nella storia di un Paese in cui la realtà decide deliberatamente di superare la caricatura, lasciando chi osserva sospeso tra una risata amara e un brivido lungo la schiena. È quella sottile e strisciante sensazione di vertigine che si prova di fronte al panorama politico e culturale nostrano: un palcoscenico permanente in cui le provocazioni più reazionarie vengono contrabbandate per pensiero critico e controcorrente, le tattiche parlamentari assomigliano sempre più a giochi di prestigio da avanspettacolo e le istituzioni culturali rischiano di trasformarsi nell'ennesimo terreno di conquista per dilettanti allo sbaraglio. A guardare l'orizzonte complessivo della nostra società, la sensazione dominante non è soltanto un fugace smarrimento, ma una progressiva e inesorabile desensibilizzazione al peggio, dove la capacità di indignarsi sfuma lentamente in una stanca rassegnazione.

La crociata del Generale: il patriarcato come reliquia e l'ossessione del vocabolario

Partiamo dal fenomeno che più di ogni altro incarna questa deriva culturale: la parabola politica ed editoriale di Roberto Vannacci. Il Generale, forte di un consenso elettorale e mediatico conquistato anche a colpi di frasi ad effetto, ha deciso di alzare ulteriormente la posta in gioco. Non gli basta più criticare il presunto mondo al contrario; ora propone nuove le regole giuridiche, sociali e linguistiche. La sua ultima, illuminata proposta, programma alla mano, consiste nell'abolire formalmente il reato di femminicidio e, al contempo, ergersi a fiero e nostalgico difensore del patriarcato. La tesi, condita dal consueto sapore di provocazione calcolata per ottenere massima visibilità, sostiene che definire la fattispecie di femminicidio rappresenti una discriminazione al contrario, un'invenzione della modernità per criminalizzare a prescindere il genere maschile. Poco importa che la norma penale e la drammatica percezione sociale del fenomeno nascano da una mattanza numericamente innegabile, da una catena ininterrotta di violenze che affondano le radici proprio nella cultura del possesso, della prevaricazione e del controllo. Per Vannacci, il patriarcato non costituisce la matrice strutturale di questa violenza, bensì un valore rassicurante, il pilastro fondamentale di una società d'altri tempi in cui ognuno conosceva con chiarezza il proprio posto nella gerarchia sociale e familiare. Normalizzare l'idea che la tutela specifica delle donne sia un superfluo orpello ideologico significa fare un balzo all'indietro di diversi decenni. E la cosa più preoccupante non è nemmeno la sortita estemporanea del singolo personaggio visibile, quanto il silenzio complice, o peggio ancora il consenso sotterraneo, che queste esternazioni raccolgono in una parte di opinione pubblica affamata di capri espiatori e di risposte drammaticamente semplici a problemi immensamente complessi.

Il bacio della morte: la tattica di Renzi e la candida Ilaria Salis

Se sul fronte della destra si gioca con la clava dei valori arcaici e della restaurazione sociale, sul versante dell'opposizione e del centro il gioco si fa decisamente più sottile, quasi machiavellico, ma non per questo meno distruttivo per il dibattito pubblico. L'ultimo capolavoro della politica da transatlantico porta la firma inconfondibile di Matteo Renzi. L'ex premier, 'maestro' insuperabile nell'arte della manovra politica di palazzo e nella capacità di spiazzare al

tempo stesso alleati e avversari, ha recentemente buttato nella mischia un'idea apparentemente spiazzante: proporre Ilaria Salis come figura federatrice o candidata di punta per un'ipotetica larga intesa dell'opposizione. A una prima lettura superficiale e ingenua potrebbe sembrare un'apertura inclusiva, un tentativo di dare spazio e centralità a una figura simbolo della sinistra più radicale e delle battaglie per i diritti civili. Ma la storia della politica italiana ci ha insegnato a diffidare fortemente dei regali, specialmente quando a confezionarli con tanta premura è il senatore di Rignano. Quella di Renzi non è affatto un'investitura o un atto di generosità politica: si tratta del classico e spietato bacio della morte. Lanciare la figura storicamente divisiva e polarizzante di Ilaria Salis come ipotetico punto di equilibrio e sintesi di un'ampia coalizione significa, nei fatti concreti, bruciarla istantaneamente sullo scacchiere politico. È una mossa studiata a tavolino per ottenere molteplici risultati distruttivi allo stesso tempo: mettere in profondo imbarazzo il Partito Democratico e le forze moderate dell'alleanza, costrette a pronunciarsi e a dividersi su una figura complessa; offrire alla destra un bersaglio facilissimo e perfetto su cui sparare ad altezza d'uomo per tutta la campagna elettorale; sterilizzare sul nascere qualsiasi tentativo serio e strutturato di costruzione di un campo largo dell'opposizione. Si tratta della politica ridotta a mero tatticismo esasperato, a partita a scacchi giocata con freddezza sulla pelle delle persone, delle storie personali e delle idee. È il trionfo di un teatrino autoreferenziale dove il contenuto reale dei problemi del Paese scompare totalmente, inghiottito dal calcolo cinico di chi preferisce distruggere il campo da gioco piuttosto che rischiare di non esserne il capitano indiscusso.

L'ironia del bluesman: Zucchero, Sanremo e la competenza perduta

E mentre la politica si dimena tra nostalgie reazionarie e cinismi parlamentari, lo spettacolo e le grandi istituzioni culturali non restano certo a guardare. La notizia che Stefano De Martino, brillante conduttore televisivo ed ex ballerino, potesse essere valutato per ruoli di vertice o persino per la direzione artistica del Festival di Sanremo ha sollevato più di un perplesso sopracciglio tra gli addetti ai lavori. Tra le voci più nitide, autentiche ed efficaci nel commentare questa deriva di sistema c'è stata senz'altro quella di Zucchero Fornaciari. Il bluesman reggiano, famoso da sempre per non avere peli sulla lingua e per un pragmatismo genuino, ha liquidato l'intera questione con una battuta fulminante e sorniona:

"De Martino direttore artistico del Festival?... Magari ha qualità nascoste."

L'ironia affilata di Zucchero cattura in modo impeccabile lo spirito dei tempi che stiamo vivendo. Non c'è livore o acrimonia personale nelle sue parole, ma quel sarcasmo bonario e profondamente rassegnato di chi sa benissimo quanta fatica, quanta gavetta e quanta cultura musicale specifica servano per maneggiare la macchina complessa e delicata dell'industria discografica e dello spettacolo. La frase "magari ha qualità nascoste" si trasforma nell'epitaffio definitivo sulla logica imperante dell'improvvisazione. Vive nella speranza ironica che tali qualità siano talmente ben nascoste da non essere ancora mai apparse a nessuno nel corso degli anni. È la perfetta fotografia di un Paese in cui la competenza tecnica specifica viene sistematicamente sostituita dalla pura notorietà di superficie, dove la semplice presenza scenica equivale a una presunta direzione artistica e dove i ruoli di massima responsabilità culturale vengono distribuiti con la stessa leggerezza con cui si sceglie la griglia di un palinsesto estivo.

Il trionfo della superficie e l'assuefazione al buio

Se si uniscono con attenzione i puntini di queste tre vicende apparentemente slegate tra loro, il quadro d'insieme che ne emerge è sconfortante. Sul piano della politica sociale assistiamo all'attacco diretto ai diritti conquistati e alla pericolosa riabilitazione del patriarcato, con il conseguente sdoganamento dell'ostilità ideologica contro le tutele di genere. Sul piano della tattica partitica assistiamo al trionfo delle provocazioni e delle candidature utilizzate come vere e proprie trappole per distruggere qualsiasi dibattito politico e segnatamente fra le opposizioni. Infine, sul piano della cultura e dello spettacolo, registriamo il trionfo del dilettantismo e la svalutazione sistematica del merito e della competenza. Siamo immersi in un cortocircuito culturale permanente in cui le idee più retrograde e superate vengono contrabbandate per coraggio intellettuale, il cinismo politico più bieco viene spacciato per grande strategia e la totale mancanza di requisiti tecnici viene archiviata con un'alzata di spalle e con la vaga speranza nelle qualità nascoste di turno. Resta da chiedersi seriamente fino a quando questo Paese potrà permettersi il lusso di trattare la propria memoria storica, i propri diritti fondamentali e le proprie istituzioni culturali come banale materiale da avanspettacolo. La sensazione più amara è che, a forza di ridere e sorridere delle assurdità quotidiane, ci si ritrovi lentamente ad abituarsi all'oscurità. E quando la luce della ragione e del senso critico si spegne del tutto, anche la satira più affilata smette purtroppo di far ridere, lasciando spazio soltanto a una profonda, cupa e giustificata preoccupazione per il nostro futuro.

Author
Carlo Di Stanislao

Laura Pausini satanista? Blasfemia o semplice scelta artistica?

Roberto Riccardi · 17 agosto 2026



La follia di chi scambia un costume di scena per un messaggio demoniaco e attribuisce interpretazioni improbabili ai testi delle canzoni

Laura Pausini satanista. Sgombriamo subito il campo dai pazzi scatenati. In rete circola da mesi questa teoria, costruita su prove che definire ridicole è un complimento. Messa in piedi da gente graziata dalla legge Basaglia, che ha chiuso i manicomi, questa follia da social ha però un merito. Ci consente di mettere a fuoco una cosa a cui ormai siamo insensibili. La si potrebbe sintetizzare con un vecchio detto aggiornato alla società odierna: scherza con i santi, ma lascia stare i fanti (perché menano). Procediamo però con ordine. Le puntate sono due. La prima è del 27 marzo di quest'anno. Siamo al Yo Canto Tour a Pamplona, nella Spagna mariana con la Settimana Santa alle porte. Nello stupore generale, Laura Pausini sale sul palco con velo nero, l'abito lungo, una corona di dodici stelle sul capo e un Bambino dorato tra le braccia. Già è un cazzotto in bocca per un cristiano praticante, ma ancora non basta. Alle spalle della Pausini, completano il quadro le vetrate gotiche da cattedrale. Ci sono dodici stelle: non undici, non tredici. Laura sta impersonando la Donna dell'Apocalisse, l'iconografia mariana più riconoscibile che esista. E indovinate un po' cosa canta, vestita così? "Hijo de la luna", la vecchia canzone dei Mecano. La leggenda gitana di una madre che vende il primogenito alla luna in cambio di un marito. Ha fatto tombola. Da una parte la Madre che dice sì a Dio per la salvezza di tutti. Dall'altra una donna che cede il figlio per interesse. Sovrapposte. Sullo stesso palco, con lo stesso vestito. Questa però non è opera del demonio: è opera di uno stylist imbecille e di un direttore creativo cretino con l'intento di provocare. Il che è peggio, perché il demonio almeno ci mette convinzione. Va però detto che una donna intelligente come la Pausini avrebbe dovuto sentire puzza di bruciato, non di zolfo per carità, quando le hanno proposto la sceneggiata sacrilega. Ovviamente i botti a colori sui social non si sono fatti attendere. Rapidi come saette sono apparsi i sapienti per indicare all'ignaro mondo le prove inconfutabili del patto con il diavolo stretto dalla Pausini. Poco è importato che fossero gli stessi che conoscono la soluzione per lo Stretto di Hormuz e che, contemporaneamente, correggono ogni formazione della nazionale di calcio. Più dotti di un esorcista paludato, hanno individuato nell'asta del microfono due ali decorative che "chiaramente" mostrano Bafometto, l'idolo con la testa di caprone dell'immaginario satanista. Fantasia al galoppo. Non contenti, hanno rivolto l'attenzione (impossibile trattenersi dal ridere) al testo della canzone in inglese che contiene la parola "ball" (palla) che suona come Baal, una antica divinità pagana. E, dunque, è un'invocazione occulta al demonio. Roba da ricovero. A voler essere smaccatamente sinceri, in quella parola si vedono piuttosto le balle che raccontano. Ma, al confronto di tanta sicumera, questo è solo il giudizio di un povero scriba. Poi c'è la seconda puntata, addirittura in mondovisione. È la finale dei Mondiali, due miliardi di spettatori sono incollati alle TV. Laura Pausini, insieme a Robbie Williams e Nicole Scherzinger, canta "Desire", l'inno ufficiale della FIFA. Ed ecco rispuntare la coda del diavolo, che si presenta come metafora dell'odio da sconfiggere. Apriti cielo e spalancati terra. Per gli improvvisati teologi social è la conferma del rituale satanico planetario. Mentre, sinceramente, è solo una brutta canzone, dal testo scontato e lagnoso. Accade poi l'incredibile. Laura, anziché mutuare da Totò un pernacchio spettacolare e poi canticchiare "il vostro cervello se ne è andato e non ritorna più", decide di difendersi su Instagram. Spiega il testo riga per riga, come un'imputata al tribunale di TikTok. Assolta? Ma quando mai. Nei processi social l'assoluzione non è prevista. Figurarsi poi in quelli per stregoneria. Fin qui gli eventi, risibili quanto si vuole. Ma guardati in controluce mostrano una deriva: siamo diventati insensibili ai temi religiosi che fondano la nostra cultura. Per reati immaginari, una scenografia sicuramente discutibile e una parola in una canzonetta, un'artista amatissima e con trent'anni di carriera è stata quasi condannata al rogo. Per il reato vero, la Madonna travestita da fiaba pagana, non una domanda. Non un dibattito serio. Il motivo è semplice: la Madonna si può tirare in ballo gratis. Non ha l'ufficio legale, non ha i fan club che ti assediano casa, non manda diffide. Provate invece a immaginare la stessa sceneggiata con i simboli dell'Islam, durante il Ramadan. Quanto durerebbe il tour, un quarto d'ora? Quali sarebbero le reazioni dei fedeli e quali le conseguenze? Non occorre rispondere. Ma resta la domanda più importante: sarebbero loro nel giusto o qualcuno potrebbe ritenerli esagerati, utilizzando il metro di giudizio occidentale. Perché da noi, il sacro cristiano è l'unico negozio dove si entra, si prende e non si paga. Lo sanno persino i paracarri e non serve neanche ricordarlo. Lo sa perfino la Pausini, che ha pagato salato il no a Bella

Ciao in una TV spagnola. La sinistra le fece scontare settimane di gogna. Mentre davanti alla Vergine ha detto sì. Il listino prezzi a quella voce, infatti, recita gratis. E il bello è che chi si offende passa pure dalla parte del torto, collezionando epiteti come bigotto, medievale, oscurantista e, il più ridicolo di tutti, "non capisce l'arte". Il risultato di un simile trattamento è scontato. Davanti a quel palco nessuno si è indignato. Gli stadi hanno cantato a squarciagola, i telefonini hanno ripreso e tanti saluti. Con una sola eccezione ed è la beffa finale di questa storia: i matti. In un Occidente anestetizzato, sono gli unici ad aver fiutato che su quel palco c'era qualcosa di storto. Naso giusto, ma cervello in vacanza. La profanazione era sul palco e loro sono andati a cercarla nelle ali di un microfono o nelle parole di una strofa melensa. Dobbiamo dargliene atto, sono l'ultimo allarme antincendio rimasto in casa. Non funziona bene, suona per la sigaretta e tace per l'incendio. Ma è l'unico installato. Tutti gli altri li abbiamo staccati noi, per dormire meglio. Fine della storia e i conti di Ferragosto si chiudono così: la Pausini si è spiegata, i soloni social si sono sfogati, stylist e direttore creativo hanno incassato, il pubblico ha cantato. L'unica rimasta senza una parola è la Madonna. Ma tanto lei non fa causa: coi santi, oggi, si scherza gratis. Ancora buon Ferragosto a tutti, allora. Che poi sarebbe l'Assunta. Ma anche questo, ormai, chi se lo ricorda.

Author
Roberto Riccardi

Lo stato dell'arte - L'oro nell'Alto Medioevo

Sergio Ansuini · 17 agosto 2026



L'oro nell'Alto Medioevo - Roma, Bisanzio e i Longobardi

Fra il VI e l'VIII secolo l'Italia non è il confine fra civiltà contrapposte, ma un luogo d'incontro nel quale Roma, Bisanzio e il mondo longobardo continuano a dialogare. L'oreficeria permette di seguire questo processo con una chiarezza sorprendente. Croci, reliquiari, fibule e gioielli raccontano infatti come tradizioni diverse si siano lentamente intrecciate, dando origine a uno dei linguaggi artistici più originali dell'Europa medievale. Entrando in una chiesa dell'Italia del VII secolo si potrebbe provare una sensazione inattesa. All'esterno il paesaggio racconta un mondo profondamente cambiato. L'Impero romano d'Occidente è ormai un ricordo; la penisola è condivisa fra Longobardi, Bizantini e il papato. Varcata la soglia, però, qualcosa sembra sottrarsi al trascorrere del tempo. Le croci, i calici, i reliquiari e gli arredi liturgici conservano ancora l'eleganza della tradizione romana e bizantina. Uscendo dalla chiesa, quello stesso metallo prezioso riappare nelle fibule, nelle guarnizioni di cintura e nei gioielli delle aristocrazie longobarde, ma con forme, colori e significati diversi. È in questo contrasto, solo apparente, che prende forma uno dei capitoli più affascinanti della storia dell'oreficeria europea. Per lungo tempo questi secoli sono stati raccontati come il momento dell'incontro fra il mondo romano e quello barbarico. L'osservazione dei manufatti suggerisce però una prospettiva più complessa. L'Italia tra il VI e l'VIII secolo appare come un ecosistema artistico nel quale convivono tre grandi poli culturali. Roma continua a rappresentare il centro della committenza ecclesiastica; Costantinopoli rimane il principale punto di riferimento dell'arte imperiale; il regno longobardo sviluppa progressivamente una propria identità. Più che separarsi, questi tre mondi continuano a guardarsi, a confrontarsi e, lentamente, a influenzarsi. L'oreficeria permette di seguire questo dialogo meglio di qualsiasi altra forma artistica. Ogni oggetto conserva infatti la memoria delle mani che lo hanno realizzato, delle tecniche impiegate, delle richieste della committenza e dei simboli che una comunità ha scelto di affidargli. È come se ogni manufatto custodisse una parte della storia dell'Italia altomedievale. La corte di Teodolinda crocevia tra Roma, Bisanzio e il mondo longobardo Le aristocrazie gotiche e longobarde elaborano un linguaggio che si riconosce immediatamente. I granati incastonati, il cloisonné, le paste vitree e gli intensi contrasti cromatici conferiscono ai gioielli una forza espressiva del tutto originale. Fibule, pendenti, guarnizioni di cintura e armi preziose non sono semplici ornamenti. Rendono visibile il prestigio, il rango e l'appartenenza a una comunità. La committenza ecclesiastica percorre invece una strada diversa. Le opere destinate alla liturgia conservano l'equilibrio delle composizioni tardoimperiali, la frontalità delle immagini e quella solennità che Roma aveva progressivamente trasmesso anche a Bisanzio. Non si limita però a custodire un'eredità ricevuta. Continua a commissionare nuove opere, adattando quel linguaggio a una società che sta lentamente cambiando. Osservando questi manufatti si ha quasi l'impressione di assistere a una

conversazione silenziosa. Una fibula longobarda conserva ancora il gusto delle aristocrazie germaniche; poco più in là una croce destinata all'altare continua a parlare il linguaggio di Roma e di Costantinopoli. Con il passare delle generazioni quei linguaggi iniziano a riconoscersi. Le forme si trasformano senza perdere del tutto la memoria delle proprie origini. Alcune opere permettono di seguire questo processo con particolare chiarezza. Il bratteato aureo nasce come imitazione dei medaglioni imperiali distribuiti ai capi federati, ma nel mondo germanico assume rapidamente un significato diverso, trasformandosi in un oggetto personale dal forte valore simbolico. Le crocette auree longobarde mostrano come il cristianesimo non cancelli improvvisamente le tradizioni precedenti, ma le rielabori all'interno di una nuova visione religiosa. Il Tesoro di Monza e la lamina di Agilulfo documentano invece una fase nella quale la cultura longobarda dialoga ormai apertamente con il patrimonio figurativo romano. Anche Roma continua a volgere lo sguardo verso Oriente. La Croce donata dall'imperatore Giustino II alla Basilica di San Pietro testimonia che i rapporti con Costantinopoli rimangono vivi ben oltre la caduta dell'Impero romano d'Occidente. Non è soltanto un dono diplomatico. È il segno concreto di una rete che continua a far circolare modelli figurativi, maestranze, tecniche e idee lungo tutto il Mediterraneo. Nel corso dell'VIII secolo questo processo diventa ancora più evidente. Durante il regno di Liutprando il dialogo con Roma e Bisanzio si intensifica senza cancellare l'identità longobarda. Gli storici definiranno questa stagione rinascenza liutprandea, riconoscendo in essa uno dei passaggi decisivi verso la formazione dell'arte medievale europea. Rimane una domanda alla quale le fonti consentono soltanto una risposta parziale. Chi realizzava materialmente queste opere? Non conosciamo con precisione la continuità delle singole botteghe romane attraverso i secoli. Possiamo però seguire la continuità della domanda. Il papato, le grandi basiliche, la liturgia e i pellegrinaggi continuano a richiedere croci, calici, reliquiari e suppellettili preziose. Più ancora delle officine, sopravvivono le funzioni. E con esse si trasmettono i saperi tecnici necessari a soddisfarle. L'oreficeria dell'Alto Medioevo racconta così una storia diversa da quella che siamo abituati a immaginare. Non descrive la semplice sopravvivenza dell'arte romana né lo scontro fra civiltà inconciliabili. Racconta la lenta costruzione di uno spazio comune nel quale Roma, Bisanzio e il mondo longobardo continuano a dialogare attraverso uomini, committenze, tecniche e simboli. Seguendo il percorso di questi manufatti si comprende come l'oro non sia soltanto un materiale prezioso. Diventa il filo che unisce tre tradizioni differenti e accompagna la nascita di uno dei linguaggi figurativi destinati a segnare l'intero Medioevo europeo.

Note

Il cloisonné e l'oreficeria delle aristocrazie germaniche La tecnica del cloisonné, che consiste nell'inserire granati, paste vitree o altre pietre all'interno di sottili alveoli metallici, raggiunse un alto livello di perfezione nelle officine tardoantiche e germaniche. Diffusa tra Goti, Franchi e Longobardi, contribuì a definire un linguaggio decorativo fondato sul forte contrasto cromatico e sull'effetto luminoso delle superfici, distinguendosi dalla maggiore sobrietà dell'oreficeria romana classica. La Croce di Giustino II e i rapporti fra Roma e Costantinopoli La Croce donata dall'imperatore Giustino II (565 - 578) alla Basilica di San Pietro costituisce una delle testimonianze più significative della continuità dei rapporti fra Roma e Costantinopoli dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente. Più che un semplice dono diplomatico, rappresenta il segno della permanenza di una rete politica, religiosa e artistica che favorì la circolazione di modelli figurativi, tecniche orafe e maestranze tra Oriente e Occidente. Il Tesoro di Monza e la regina Teodolinda Il cosiddetto Tesoro di Monza comprende oggetti liturgici e preziosi donati in gran parte dalla regina Teodolinda tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. L'insieme documenta il progressivo avvicinamento della monarchia longobarda alla cultura romana e al cristianesimo cattolico, mostrando come la committenza regia fosse ormai inserita in un più ampio orizzonte mediterraneo. La "rinascenza liutprandea" Con questa espressione gli storici indicano la stagione culturale sviluppatasi durante il regno di Liutprando (712 - 744). In questi decenni il regno longobardo intensificò i rapporti con Roma e con la tradizione bizantina, favorendo una rielaborazione originale dei modelli figurativi antichi. Più che una semplice imitazione, si trattò della maturazione di una cultura artistica ormai pienamente consapevole della propria identità. Continuità delle funzioni e trasmissione dei saperi Le fonti non consentono di ricostruire con precisione la continuità delle singole botteghe orafe romane tra VI e VIII secolo. È, invece, ben documentata la continuità della domanda proveniente dal papato, dalle grandi basiliche e dalla liturgia. Questa stabilità della committenza rende plausibile la trasmissione delle competenze tecniche necessarie alla produzione di croci, reliquiari, calici e altri manufatti destinati al culto.

Per saperne di più

Paolo Diacono, Storia dei Longobardi (Historia Longobardorum) Fondazione Lorenzo Valla Gian Pietro Brogiolo, Le origini della città medievale, Laterza. Carlo Bertelli (a cura di), I Longobardi, Skira. James Graham-Campbell, The Viking World, Frances Lincoln. (Per l'oreficeria germanica e le tecniche decorative.) Guy Halsall, Barbarian Migrations and the Roman West, 376-568, Cambridge University Press.

Author

Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Anatema in do maggiore: perché la woke culture vi ruberà pure Bach

Mariarosaria Murmura · 17 agosto 2026



Un'analisi spietata sulle deviazioni ideologiche dei compositori classici, prima che la sinistra le trasformi in legge

Ah, i bei tempi in cui la musica era soltanto vibrazione dell'aria, strumento per l'elevazione dello spirito ed autentica espressione artistica di chi la creava mentre la politica si limitava a litigare sulla legge elettorale! Oggi pomeriggio mi intrattenevo piacevolmente con il mio amico Pietro. Tra una battuta e l'altra, il discorso è cascato inevitabilmente sull'ultimo cortocircuito mediatico: il video di Alice De André e la polemica su Matteo Salvini "persona sgradita" al concerto in memoria del grande Fabrizio. Da appassionati di musica - e da cittadini che in questa sinistra italiana proprio non riescono a trovare nulla di condivisibile - abbiamo sospirato a lungo. Stanca di sospirare e piuttosto provata dall'afa, gli ho confessato che, per disintossicarmi dalla melassa ideologica e dai veti d'incognito e d'autore, mi sono rifugiata nell'unica oasi apparentemente sicura: la musica classica. Pietro mi ha guardato con un sorriso sornione: "Sicura che sia un rifugio adatto a te, cara la mia conservatrice? Guarda che la cancel culture e il filtro woke della nostra sinistra sono pronti ad appropriarsi pure del Settecento". Da lì è nato un gioco surreale. Abbiamo provato a redigere un "Indice della musica classica politicamente corretta", applicando le lente deformante delle categorie ideologiche moderne ai maestri del passato. Risultato? Se sei di centro-destra, rischi di dover portare tutto il tuo armamentario hi-fi all'isola ecologica. Ecco la top ten dei compositori che la narrazione progressista potrebbe rivendicare (o cancellare) da un momento all'altro:

1. Pyotr Ilyich Tchaikovsky: l'icona queer

Il verdetto woke: assolutamente intoccabile, eroe del movimento LGBTQ+. Il dilemma: ha scritto capolavori immortali, ma la sua tormentata vita affettiva e la sua omosessualità lo rendono un manifesto perfetto per le battaglie sui diritti civili. Se ti piace Il lago dei cigni, stai implicitamente sostenendo il DDL Zan? Nel dubbio, a destra si suda.

2. Wolfgang Amadeus Mozart: il proletario incompreso

Il verdetto woke: Compagno Wolfgang! Il dilemma: sepolto in una fossa comune, perennemente al verde, in lotta contro l'aristocrazia e il sistema di patronato. Nelle sue opere (tipo Le nozze di Figaro) i servi sono più intelligenti dei padroni. Chiaramente un precursore della lotta di classe. Manco Amadeus...

3. Ludwig van Beethoven: l'attivista antiautoritario

Il verdetto woke: il compositore dell'inno all'euro-progressismo: intoccabile. Il dilemma: stracciò la dedica dell'Eroica a Napoleone appena questo si è proclamò Imperatore (no all'autocrazia!). Ha scritto l'Inno alla Gioia, diventato inno ufficiale dell'Unione Europea. Ascoltarlo equivale a dichiararsi apertamente federalista e globalista. E, poi, morì sordo...

4. Frédéric Chopin: il rifugiato politico

Il verdetto woke: il simbolo dell'accoglienza e dell'esilio. Il dilemma: polacco, costretto a fuggire a Parigi a causa dell'oppressione russa. Chopin è l'incarnazione del rifugiato politico, del valore della patria perduta e della resilienza delle minoranze oppresse. Praticamente una figurina della narrazione ONG.

5. Giuseppe Verdi: l'immigrato clandestino del "Va, pensiero"

Il verdetto woke: simbolo di inclusione e liberazione dei popoli. Il dilemma: il Va, pensiero parla di un popolo oppresso, deportato in una terra straniera che piange la patria perduta. Testo che, oggi, verrebbe letto in chiave pro-migranti in un secondo. Senza contare la relazione scandalosa (per l'epoca) con Giuseppina Strepponi: convivenza fuori dal matrimonio! Un sovversivo dei valori tradizionali. Viva Verdi! Con buona pace dei leghisti d'antan.

6. Franz Liszt: il fluido e l'influencer dell'Ottocento

Il verdetto woke: precursore della rivoluzione sessuale e del gender-fluid. Il dilemma: scatenava la "Lisztomania", si vestiva in modo stravagante, infrangeva ogni dogma sociale ed era conteso da donne e uomini. Troppo pop, troppo anticonformista, troppo distante dal decoro borghese.

7. Igor Stravinsky: l'eco-guerriero pagan-folk

Il verdetto woke: il pioniere dell'ecologismo radicale. Il dilemma: con La Sagra della Primavera ha messo in musica i riti pagani della terra, la natura primordiale che si ribella e il sacrificio per il pianeta. Greta Thunberg approverebbe la partitura, non

prima di sgridare ferocemente il pubblico che nel 1913 scatenò una rissa al debutto.

8. Clara Schumann: la femminista intersezionale

Il verdetto woke: la schiacciante vittoria contro il patriarcato musicale. Il dilemma: ha composto capolavori, fatto tournée mondiali, cresciuto sette figli e mantenuto il marito Robert preda della malattia mentale. Clara è l'icona perfetta del female empowerment che demolisce il mito del genio unicamente maschile.

9. Claude Debussy: il decostruzionista fluido

Il verdetto woke: il rottamatore delle regole sassoni. Il dilemma: ha distrutto le regole della tonalità classica, rifiutato la struttura rigida austro-tedesca e creato suoni sfuggenti, liquidi, impressionisti. Troppo poco "ordine e disciplina", decisamente troppo fluid.

10. Antonio Vivaldi: il prete rosso non binario

Il verdetto woke: un caso di studio sulle identità di genere nel barocco. Il dilemma: era un sacerdote che non diceva messa, viveva circondato da giovani cantanti donne (l'Ospedale della Pietà) e scriveva ruoli d'opera in cui gli uomini cantavano da donne e le donne da uomini (i castrati! Il travestitismo barocco!). Un incubo per i tradizionalisti dei ruoli di genere. In preda allo sconforto, mi guardo intorno come fossi braccata. Quando, all'improvviso, un'illuminazione: "Ce l'ho! Posso ascoltare Šostakovi?!" esclamo.

Dmitrij Šostakovi?: il dissidente à la carte

Il verdetto woke: il martire antifascista e paladino della Resistenza culturale. Il dilemma: per anni è stato il simbolo del genio perseguitato dalla censura di Stalin. Poi però, morto Baffone, è diventato Segretario dell'Unione dei compositori sovietici e ambasciatore dell'URSS nel mondo, collezionando medaglie del regime e firmando lettere di condanna contro veri dissidenti. Un cortocircuito perfetto per la sinistra nostrana: un po' vittima oppressa da proteggere, un po' "intellettuale d'apparato" con il pugno chiuso e la valigia diplomatica. Se lo ascolti, stai celebrando il dissenso o stai facendo propaganda per il politburo? Nel dubbio, prepariamoci a un dibattito in perfetto stile "assemblea d'istituto". Alla fine, ho guardato Pietro, sgomenta: "Quindi, mi rimane solo Wagner?". "Pessima idea", mi ha risposto. "Quello te lo contestano per motivi opposti in tempo zero". Siamo rimasti lì, in silenzio, a svuotare due tazzine di caffè ormai freddo. Forse l'unica soluzione per salvare la musica da questa folle caccia alle streghe ideologica è realizzare una cosa semplice: un'opera d'arte appartiene a chi la apprezza e la sa comprendere, non al partito che cerca di metterci il cappello. O, forse, non appartiene a nessuno perché la sua natura è libera. Nel dubbio, stasera ascolto Bach. Spero solo che la sinistra non scopra che abusava del contrappunto (e il suo temperamento non era equabile).



Author

Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

Debito pubblico, ammontare record di 3.207 miliardi

Redazione · 17 agosto 2026



Le entrate tributarie correlate al mese di giugno mostrano una diminuzione su base annua di 0,6 miliardi

La Banca d'Italia rende noto con la pubblicazione della statistica "Finanza pubblica: fabbisogno e debito" del 14 agosto, che il debito pubblico italiano mostra un ulteriore incremento di 26,2 miliardi, portandosi a fine giugno a un livello mai raggiunto, pari a 3.207,2 miliardi di euro (a maggio 2026 era pari a 3.181 miliardi). La crescita è derivata dall'aumento del debito delle pubbliche Amministrazioni (13,3 miliardi), all'accresciuto ammontare delle disponibilità liquide del Tesoro (da 9,8 miliardi a 61,7), nonché l'effetto degli scarti e dei premi all'emissione e al rimborso, della rivalutazione dei titoli indicizzati all'inflazione e della variazione dei tassi di cambio (3,1 miliardi). La vita media residua del passivo pubblico rimane attestata a 7,9 anni. Le entrate tributarie - sempre da quanto emerge dai dati pubblicati dalla Banca d'Italia - contabilizzate nel bilancio dello Stato e riferite ai primi sei mesi del 2026, pari a 261 miliardi, sono aumentate di 3,6 miliardi (+1,4%). Per ciò che concerne le entrate tributarie correlate al mese di giugno, le stesse sono risultate pari a 43,2 miliardi, mostrando una diminuzione su base annua di 0,6 miliardi (-1,3%).

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL